

Il territorio e i suoi abitanti

Funzioni, prospettive, occasioni



1. IL TERRITORIO E I SUOI ABITANTI. FUNZIONI, PROSPETTIVE, OCCASIONI

1.1. UNA LUNGA VICENDA URBANA

“Città di mare con abitanti” sembra, tra le tante definizioni, quella che più si attaglia a Napoli. Quella che tiene conto del prevalere della natura sugli uomini, al centro di un golfo ristretto da due vulcani, da cui promanano miti, leggende, suggestioni. Tra le tante quella di Goethe, che circola più di altre in Europa dal Settecento in poi, di una *terra diversa*, in cui è possibile sognare felicità e bellezza. Un “paradiso abitato da diavoli”, in cui è in corso un perpetuo duello tra la popolazione e una natura matrigna che replica eruzioni, terremoti, bradisismi.

Una città di mare mediterranea, affollata, formicolante, luogo di immigrazione da tutto il Mezzogiorno dal Sedicesimo secolo in poi, luogo di elevata natalità. E considerando l'uno e l'altro fenomeno, immigrazione e natalità, luogo di una concentrazione demografica patologica che muove un'economia asfittica.

Una città di mare, infine, ma non per tutti, non per i molti che sopravvivono per lunghi secoli tra fondaci e bassi¹. Per la maggioranza degli abitanti il mare non bagna Napoli, metafora che, più di altre, coglie lo squilibrato rapporto tra realtà sociale e ambiente naturale.

Il miglior indicatore storico-sociale dell'evoluzione di Napoli nei secoli è sicuramente l'andamento demografico, che, insieme alla patologica densità, è tale da qualificare la città come la più orientale dell'Occidente (Compagna, 1961).

¹ I *fondaci* o *fondachi* erano edifici di origine medievale diffusi nelle città di mare mediterranee, in cui svolgevano funzione di magazzino. Siti al pianterreno o nel seminterrato, a causa della penuria di alloggi vennero successivamente rialzati ed adibiti ad abitazioni. Divenuti luoghi malsani e sovraffollati, furono abbattuti dal Risanamento. Oggi ne sopravvivono pochissimi, tra cui il più noto è forse quello di San Gregorio Armeno. I *bassi*, invece, sono terranei, generalmente monolocali, dotati di una sola apertura sulla strada pubblica che fa sia da ingresso, che da punto di luce e aerazione. Sebbene molti siano stati nel tempo via via abbandonati o adibiti ad altri usi (garage, negozi), numerosi sono tuttora abitati, malgrado i divieti che si sono succeduti nel tempo.

Nel 1266 Napoli conta circa 30 mila abitanti, che divengono 70 mila a metà del Quattrocento. All'inizio del Cinquecento si annoverano tra i cento e i centoventimila abitanti, che arrivano a 212 mila nel 1547, a 226 mila nel 1595, e a circa 268 mila nel 1606. Alla vigilia della peste del 1656 la città conta più di 300 mila abitanti (Musi, 2006).

Napoli diviene così, insieme a Londra e Parigi, una tra le città più popolate del continente europeo. Come queste è una grande divoratrice di uomini, una necropoli di poveri diavoli immigrati (Romano, 1976). Ma a differenza di queste è quantitativamente sovraurbanizzata e qualitativamente sottourbanizzata (Mazzetti, Talia, 1977), priva di una base economica proporzionata alla sua dimensione. Spinti dalla miseria delle campagne infeudate, giungono a Napoli regnicoli attirati più dalle occasioni che la città offre che da occupazioni stabili. Le prammatiche sanzioni miranti a contenere la crescita restano lettera morta e la popolazione aumenta dentro l'antica cinta muraria, nei borghi esterni a ridosso delle porte della città, nei casali sparsi tra le sue colline. Solo la grande peste a metà del Seicento interrompe la crescita demografica, ma già dopo un secolo la popolazione ritorna ai livelli precedenti: ben oltre i 300 mila abitanti nei primi decenni del Settecento, una sorta di mostro demografico per una città preindustriale. Nel 1734, dopo due secoli di viceregno, Napoli torna ad essere la capitale di un Regno indipendente sotto Carlo di Borbone. Con la riacquistata autonomia, diviene anche una grande e colta città internazionale europea, e al tempo stesso una città duale in cui è cresciuto anche un vasto sottoproletariato urbano, la cui condizione umana e sociale caratterizzerà anche il secolo futuro, fino ed oltre l'Unità d'Italia. Questa data, il 1860, segna una cesura importante nella storia cittadina. Gli sconvolgimenti sono tanti, e non riguardano solo l'aspetto politico. Napoli si presenta alla neonata nazione italiana con le contraddizioni accumulate nel corso della sua lunga storia: una popolazione sproporzionata rispetto alle effettive fonti di reddito e una situazione abitativa e igienica drammatica. Come sottolinea Rocco Papa (1990), la perdita del ruolo di capitale segna la fine non soltanto delle esenzioni fiscali e dei privilegi, ma anche di tutte le occasioni di lavoro legate alle funzioni direzionali.

Vengono così a mancare molte possibilità di occupazione sia nel settore amministrativo e terziario, sia in quelle attività di servizio (domestici, garzoni, cocchieri, ecc.) legate alla presenza della corte

e della nobiltà possidente. A causa della debolezza della struttura produttiva locale, inoltre, a queste forme di occupazione non si sostituiscono altre maggiormente rispondenti alle nuove strutture sociali. In tal modo, mentre altre parti del Paese cominciano ad essere investite da processi di sviluppo e ammodernamento produttivo, con i poli urbani che cominciano a fungere da attrattori di popolazione e attività produttive, Napoli a malapena riesce a bilanciare l'apporto economico proveniente dalla campagna circostante. Ciò nonostante, la città continua ad esercitare una forte attrattività non solo nei confronti del suo immediato entroterra, ma anche delle zone rurali dell'intero Mezzogiorno, seguendo a registrare un progressivo incremento della popolazione. Nel 1861, al primo censimento della popolazione dell'Italia unita, Napoli conta 484.028 abitanti (tabella 1.1), risultando la più popolosa città del nuovo Regno, seguita da Torino, che ne ha all'incirca la metà.

La penosa situazione urbanistica e il grave squilibrio tra popolazione ed alloggi, affollatissimi e caratterizzati da un basso livello di abitabilità, favoriscono un rapidissimo diffondersi delle pestilenze². Nell'estate del 1884, una grave epidemia di colera si abbatte su Napoli e la sua provincia. Ad essere colpiti sono soprattutto i vecchi quartieri di Porto, Mercato, Pendino e Vicaria, con il loro degradato tessuto edilizio fatto di vicoli stretti e bui, di fondaci, di edifici fatiscenti e gremiti, abitati dalle fasce più povere della popolazione. Qui si registrano infatti oltre 9 mila casi di colera, contro i 3 mila delle altre otto sezioni.

L'epidemia pone il problema della riqualificazione della città al centro del dibattito nazionale, segnando l'inizio di una intensa stagione urbanistica, che poi, perso il suo iniziale carattere emergenziale, durerà fin oltre la prima guerra mondiale.

² In un intervento al Senato del gennaio 1885, Pasquale Villari sostenne che «La città è un grande anfiteatro che si estende sul mare, in modo che dinanzi ha l'acqua, di dietro le colline; ad oriente un'altra collina detta di Posillipo si avvicina al mare, in modo che resta spazio appena ad una sola strada; ad occidente vi è una pianura, dove ritrova la malaria. Così la cittadinanza fu ed è nella condizione di non potersi estendere né ad oriente, né ad occidente, né a settentrione, né a mezzogiorno, e quindi per forza naturale delle cose, avvenne che invece di estendersi orizzontalmente dovette estendersi verticalmente; ai secondi e terzi piani si sovrapposero i quarti, i quinti, i settimi piani; poi si formarono i *bassi* sotto i palazzi, si formarono i sottoscala, si cavarono le grotte nei monti; si formò ogni specie di tugurio per ficcarvi, quasi a forza, la gente» (Mercandino C. e A., 1976, p.28).

Tabella 1.1. **Popolazione residente nel comune di Napoli ai censimenti 1861-1951**³

Fonte: Elaborazione su dati Istat (1994) "Popolazione residente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1991"

Anno	Popolazione	Tasso di crescita medio annuo
1861	484.028	-
1871	489.008	0,1%
1881	535.206	0,9%
1901	621.213	0,7%
1911	751.211	1,9%
1921	859.629	1,4%
1931	831.781	-0,3%
1936	885.913	1,3%
1951	1.010.550	0,9%

Tale intervento, che va sotto il nome di Risanamento, cambierà il volto di interi quartieri, prevedendo una differente utilizzazione dello spazio urbano a seconda delle classi sociali⁴. Le opere previste riguardavano, oltre alla realizzazione dei servizi di approvvigionamento idrico e smaltimento delle acque, il recupero edilizio delle zone insalubri e l'ampliamento dell'abitato con nuovi quartieri periferici. Sotto un profilo strettamente urbanistico, si prevedeva di "sventrare" la città attraverso maestosi tagli

³ Come rileva G. Galasso (1961, p.54), «al censimento del 1931 la popolazione napoletana nei vecchi confini del comune risultava di 717.626 abitanti, mentre i comuni aggregati tra il 1925 e il 1926 presentavano una popolazione complessiva di 114.155 persone. Il vecchio centro cittadino denunciava quindi, in un decennio, una sensibile contrazione di popolazione, e ciò senza tener conto dell'incremento naturale effettivamente registrato nei dieci anni in questione». C'è dunque la concreta possibilità che nei censimenti *anteriori* al 1931 si fossero verificati errori di rilevazione. Si deve inoltre notare che il censimento del 1921 fu l'ultimo organizzato dai Comuni. Nel 1926 venne infatti istituito l'istituto centrale di Statistica, che accentrò tutti i servizi statistici. Altri elementi da rilevare sono che nel 1891 e nel 1941 non vi furono censimenti, nel primo caso per motivi finanziari, nel secondo a causa del conflitto in atto. In seguito i censimenti ripresero a cadenza decennale. La rilevazione del 1936 è dovuta ad una riforma del 1930 che rendeva quinquennale la periodicità dei censimenti, ma rappresenta l'unica eccezione.

⁴ Il Piano per il Risanamento di Napoli risente notevolmente delle influenze del grande piano di ristrutturazione di Parigi realizzato dal barone Haussmann per volere di Napoleone III.

rettilinei. Punto nevralgico di tutti gli interventi era il Rettifilo (Corso Umberto I), una grande e lunga strada di collegamento tra le aree ad Est e il centro della città, biforcata nelle vie Sanfelice in direzione di via Roma e Depretis verso l'area monumentale della città. L'allargamento di Via Duomo, la realizzazione della zona di Santa Brigida con la Galleria Umberto I, il completamento dei quartieri Chiaia e Vomero sono altre iniziative della Società per il Risanamento, cui si deve anche la realizzazione di nuovi quartieri intorno a Piazza Garibaldi. In molti casi, tuttavia, gli interventi rimangono limitati solo alla facciata, demolendo senza costruire.

Dietro al "paravento", come li definì Matilde Serao, dei grandi palazzi umbertini, la situazione di degrado e povertà in cui viveva la gran parte del popolo napoletano rimane immutata, e anzi, in molti casi peggiora, a causa dell'accresciuta congestione nelle aree circostanti agli interventi.

Ai primi del Novecento la questione napoletana assume rinnovata centralità⁵. Inizia così una stagione di intervento dello Stato a favore dell'industria locale, con un progetto di matrice industrialista che caratterizzerà larga parte del secolo (De Masi, 2005), a seguito del quale viene promossa la localizzazione di impianti produttivi a Bagnoli e a San Giovanni a Teduccio.

⁵ Tra gli animatori del dibattito c'è sicuramente il meridionalista Francesco Saverio Nitti. Nei suoi scritti egli propone una visione metropolitana della città, affermando «come niuna riforma sia efficace quando non cominci dal modificare l'ordinamento amministrativo unendo a Napoli i comuni circostanti». È necessaria, dunque, una decompressione della città, che elimini la «corona di spine che la recinge e non è possibile uscire se non sopprimendo l'ostacolo». In secondo luogo si pone la «necessità di quartieri industriali». E poiché all'interno della città manca l'area disponibile a tal fine, si tratta di guardare verso Est e verso Ovest, ove la *più grande Napoli*, da San Giovanni a Teduccio a Torre del Greco, da Bagnoli a Pozzuoli, ha siti «i più adatti alla formazione di grandi quartieri industriali». In terzo luogo si tratta di creare una «zona doganale franca», ma questa da sola non basta, è necessario «il buon mercato della mano d'opera e della forza motrice o di entrambe». Tutto ciò richiede «un regime speciale che permetta a Napoli di sviluppare le sue risorse», poiché sembra che «nulla si possa fare per le vie ordinarie». (F. S. Nitti, *La città di Napoli, studio e ricerche sulla situazione economica presente e le possibili trasformazioni industriali*, in G. Russo (a cura di), *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo novecento*, Unione Industriali di Napoli, 1963, pp.123-173).

Nello stesso periodo prende anche forma una modernizzazione relativa della città, o per meglio dire di una sua parte. È l'intera fascia costiera che si riorganizza, in particolare le aree costiere situate ad Ovest e che guardano verso la prospiciente collina tra il Vomero e Posillipo. La città rompe la continuità storica con il centro antico. Guarda più ad Ovest che ad Est, dove peraltro la dinastia borbonica l'aveva indirizzata con le sue ville e con la sua espansione ai piedi del Vesuvio, tra Portici e Torre del Greco, lungo il cosiddetto miglio d'oro. Si completa la colmata a mare e la realizzazione del nuovo borgo di Santa Lucia. Il traforo della collina di Posillipo ricollega Fuorigrotta e tutta l'area Flegrea alla città.

Con i decreti per la «grande Napoli» del 15 novembre 1925 e del 3 giugno 1926, il territorio del comune viene ampliato. Il nuovo regime, per il quale il numero è potenza, mira ad avere una città milionaria. Vengono aggregati otto centri limitrofi (Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio, San Pietro a Patierno, Soccavo, Pianura, Chiaiano, Secondigliano). La superficie territoriale più che raddoppia, passando da circa 5.200 ettari a 11.727 ettari. Napoli ha in tal modo la sua *banlieu*, un'espansione urbana e demografica che prefigura il processo di conurbazione ad Est e ad Ovest della città centrale.

A seguito dell'infittirsi dei collegamenti con le aree centrali inizia, tra le due guerre, l'assalto alle colline, che ricopre gli spazi agricoli dei dintorni della città. Negli stessi anni le città del Nord-Ovest del Paese concludono il loro decollo industriale, mentre Roma ha consolidato la sua funzione di capitale burocratica-amministrativa. Queste aree urbane costituiscono ormai poli alternativi di gravitazione economica e finanziaria delle terre meridionali ben più efficaci di quanto riesca ancora ad essere Napoli (Galasso, 1987).

La forza di attrazione dell'ex capitale va in questo modo calando, e l'espansione successiva è essenzialmente legata al tasso di natalità che si mantiene comunque elevato, tanto che Guido Piovene, nel suo *Viaggio in Italia* (Milano 1957), parlerà di una città «perpetuamente gravida», con un aumento demografico più veloce del progresso economico.

Con il censimento del 1951 Napoli raggiunge il milione di abitanti. Nel contempo dal primo posto per popolazione è passata al terzo, dopo Milano e Roma.

1.2. LA CITTÀ CENTRALE E LE SUE PERIFERIE

Negli ultimi sessant'anni Napoli, nei nuovi limiti amministrativi fissati in epoca fascista, cresce fino al censimento del 1971, anno in cui tocca la cifra più alta di residenti (1.226.594), per poi decrescere via via fino alla data dell'ultimo censimento che fissa la popolazione residente in 962.003 abitanti (tabella 1.2). Intanto dagli oltre 10 mila abitanti per kmq del 1971, quando si raggiunge il valore massimo di densità, passa a poco più di 8 mila abitanti per kmq al censimento 2011.

Tabella 1.2. **Popolazione residente nel comune di Napoli ai censimenti 1961-2011**

Fonte: Istat

Anno censimento	Popolazione	Variazione %	Densità (kmq)
1961	1.182.815	+17%	10.086
1971	1.226.594	+3,7%	10.460
1981	1.212.387	-1,2%	10.338
1991	1.067.365	-12%	9.102
2001	1.004.500	-5,9%	8.566
2011	962.003	-4,2%	8.203

La distribuzione della popolazione napoletana è andata mutando in modo sostanziale nel corso dei decenni. Soprattutto a partire dal 1945 e per un trentennio circa, sono andati saturandosi gli spazi più prossimi al centro, modificando così gli equilibri tra la densissima città storica, i moderni quartieri di espansione urbana e la *banlieu* aggregata negli anni Venti del secolo scorso.

Questo fenomeno cambia l'antica stratificazione sociale della città, in origine prevalentemente verticale e frammista tra ceti borghesi-nobiliari, artigiani, proletariato e sottoproletariato, rendendola maggiormente uniforme nello spazio urbano.

Proletariato e sottoproletariato non riescono a "filtrare" verso nuove residenze, e così si forma, o meglio, si rafforza, in assenza

di interventi di rinnovo urbano atti a consentire una *gentrification*⁶ di ritorno verso un centro rigenerato, una periferia sociale in pieno centro che si somma alla periferia in senso stretto.

D'altra parte, il concetto di "perifericità" a Napoli è particolarmente difficile da declinare, poiché la città si connota al suo interno per elementi di marginalità intermittente. Il centro storico, Patrimonio dell'umanità Unesco, unisce luoghi di immenso prestigio a vere e proprie enclaves di abbandono, disagio sociale, criminalità. La stessa via Toledo, uno dei percorsi più rappresentativi della città, sovrastata dal dedalo dei vicoli dei Quartieri Spagnoli, è rappresentativa della coesistenza tra zone degradate e grandi arterie commerciali. Questo miscuglio di incuria e bellezza sembra riguardare, per larghi tratti, il centro antico, la platea dei quartieri della città greco-romana e medievale, quali Vicaria, San Lorenzo, Mercato, Pendino e quelli di espansione del Sedicesimo, Diciassettesimo e Diciottesimo secolo, ossia Montecalvario, Avvocata, Stella e, in parte, San Carlo all'Arena.

La fuga dalle mura antiche della città risulta particolarmente evidente se si analizzano i dati dei censimenti dal 1951 al 2011 relativi ai quartieri e alle municipalità del comune di Napoli (tabella 1.3). Se nel 1951, infatti, i 12 quartieri storici concentravano il 64,5% della popolazione, nel 2011 tale percentuale si è dimezzata (32,4%)⁷. Tende a diminuire, inoltre, la densità, che resta comunque elevata specialmente nella seconda Municipalità, con picchi di oltre 20 mila abitanti per kmq in quartieri quali Avvocata e Montecalvario. La seconda Municipalità (tabella 1.3) è anche la sola del centro a presentare, all'ultimo censimento, un incremento, seppure lievissimo, rispetto al 2001 (+0,8%), grazie ai valori

⁶ *Gentrification* significa "nobilitazione". L'espressione deriva da *gentry*, termine che designa la piccola nobiltà inglese, e indica quei processi di trasformazione urbana in cui le classi meno agiate, precedentemente residenti nei quartieri cittadini più centrali, vengono fatte "filtrare" verso zone più periferiche mentre al loro posto va ad insediarsi la classe media.

⁷ Il centro storico di Napoli propriamente detto comprende i 12 quartieri di San Ferdinando, Chiaia, Avvocata, Montecalvario, San Giuseppe, Mercato, Pendino, Porto, Stella, San Carlo all'Arena, San Lorenzo e Vicaria. Dal 2005 i quartieri napoletani sono stati accorpati in dieci Municipalità, nuova organizzazione del territorio, che rappresentano forme di decentramento e autonomia organizzativa rispetto al Comune. Tra le funzioni affidate in autonomia alle Municipalità rientrano ad esempio la manutenzione urbana di rilevanza locale, le attività sociali di assistenza sul territorio, le attività che interessano la scuola, la gestione di servizi amministrativi a rilevanza locale.

registrati da Montecalvario (+1,4%), Pendino (+7,2%) e Porto (+3,8%)⁸.

Tabella 1.3. **Popolazione residente per quartieri e Municipalità ai censimenti⁹**

Fonte: elaborazione su dati Comune di Napoli, 2011

Quartieri e Municipalità	1951	1971	1991	2011	Var. % 1951-2011	Var. % 2001-11
San Ferdinando	42.360	28.839	20.607	18.394	-56,6%	-1,2%
Chiaia	74.345	61.819	45.369	38.356	-48,4%	-8,9%
Posillipo	20.362	30.275	25.370	22.852	12,2%	-3,6%
<i>Municipalità 1</i>	<i>13.7067</i>	<i>120.933</i>	<i>91.346</i>	<i>79.602</i>	<i>-41,9%</i>	<i>-5,6%</i>
Avvocata	59.892	49.080	36.954	33.000	-44,9%	-0,9%
Montecalvario	52.492	35.975	24.116	23.049	-56,1%	1,4%
San Giuseppe	17.290	8.926	5.931	5.189	-70,0%	-8,6%
Mercato	24.966	14.745	10.577	9.355	-62,5%	-2,8%
Pendino	46.522	28.125	16.760	16.843	-63,8%	7,2%
Porto	20.009	9.577	4.943	4.830	-75,9%	3,8%
<i>Municipalità 2</i>	<i>221.171</i>	<i>146.428</i>	<i>99.281</i>	<i>92.266</i>	<i>-58,3%</i>	<i>0,8%</i>
Stella	60.086	46.118	31.563	30.483	-49,3%	-0,7%
San Carlo all'A.	81.510	104.042	81.079	69.096	-15,2%	-5,6%
<i>Municipalità 3</i>	<i>141.596</i>	<i>150.160</i>	<i>112.642</i>	<i>99.579</i>	<i>-29,7%</i>	<i>-4,1%</i>

Segue a pagina successiva

⁸ Non poche zone del centro storico di Napoli hanno visto il loro paesaggio culturale mutare di molto a causa della presenza di numerosi immigrati. Il 72% circa degli stranieri risiede infatti nelle prime quattro Municipalità. La comunità prevalente è quella srilankese (poco più del 25%), seguita da quella ucraina (18%) e cinese (8%). Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, mentre gli srilankesi risiedono prevalentemente nei quartieri Stella e Avvocata, i cittadini ucraini prediligono il quartiere di San Lorenzo, ma hanno una discreta presenza anche nei quartieri borghesi di Chiaia, Vomero, Arenella, Fuorigrotta. Sempre il quartiere San Lorenzo presenta la maggiore concentrazione, inoltre, di cittadini cinesi, che risiedono numerosi anche a Poggioreale (dati anagrafe comunale di Napoli al gennaio 2014). Sulla presenza degli stranieri nel territorio della Provincia di Napoli si parlerà più diffusamente nel paragrafo successivo.

⁹ Il dato di Poggioreale è comprensivo del dato di Zona Industriale quando quest'ultimo non è indicato. Il quartiere di Arenella è stato istituito nel 1960 con parte del Quartiere Vomero. Il quartiere Scampia è stato istituito nel 1985 con parte dei quartieri di Piscinola, Miano, Secondigliano.

Segue da tabella precedente

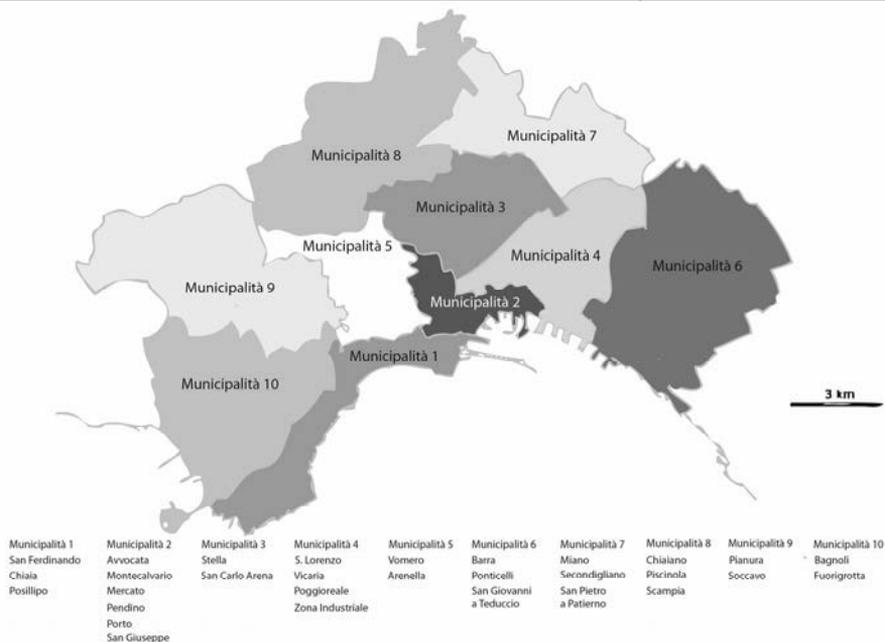
San Lorenzo	121.270	78.068	52.862	48.081	-60,4%	-2,5%
Vicaria	31.090	23.852	16.625	15.062	-51,6%	-2,7%
Poggioreale	36.289	30.580	23.537	29.898	-17,6%	15,5%
Zona Industriale	-	9.562	6.968	-	-	-
Municipalità 4	188.649	142.062	99.992	93.041	-50,7%	-3,3%
Vomero	78.397	70.485	52.434	44.793	-42,9%	-7,0%
Arenella	-	97.181	81.446	67.632	-	-6,5%
Municipalità 5	78.397	167.666	133.880	112.425	43,4%	-6,7%
Ponticelli	21.200	37.697	51.770	52.288	146,6%	-3,5%
Barra	30.450	42.817	41.491	36.649	20,4%	-4,2%
San Giovanni a Teduccio	35.406	36.169	27.314	23.832	-32,7%	-6,4%
Municipalità 6	87.056	116.683	120.575	112.769	29,5%	-4,3%
Miano	13.692	35.853	27.541	23.892	74,5%	-10,9%
Secondigliano	34.616	68.914	51.405	42.832	23,7%	-8,7%
San Pietro a P.	13.145	13.772	17.217	17.325	31,8%	-6,1%
Municipalità 7	61.453	118.539	96.163	84.049	36,8%	-8,8%
Chiaiano	10.203	13.696	21.830	23.397	129,3%	1,5%
Piscinola	14.546	28.864	28.342	27.533	89,3%	-2,5%
Scampia	-	-	43.980	39.059	-	-5,9%
Municipalità 8	24.749	42.560	94.152	89.989	263,6%	-2,9%
Pianura	9.479	17.913	53.963	57.820	510,0%	-0,9%
Soccavo	7.437	60.028	52.050	45.314	509,3%	-5,8%
Municipalità 9	16.916	77.941	106.013	103.134	509,7%	-3,1%
Bagnoli	20.570	31.834	26.758	23.332	13,4%	-5,7%
Fuorigrotta	32.926	111.788	86.563	71.808	118,1%	-6,6%
Municipalità 10	53.496	143.622	113.321	95.140	77,8%	-6,4%
Napoli città	1.010.550	1.226.594	1.067.365	962.003	-4,8%	-4,4%

La redistribuzione della popolazione verso la periferia urbana riguarda, anche se non in modo omogeneo nel tempo e nella

misura, tre direzioni. La prima si indirizza verso la periferia Nord, la seconda verso Est, la terza verso i quartieri borghesi ad Ovest¹⁰.

Figura 1.1. **Municipalità di Napoli**

Fonte: elaborazione SRM su dati Comune di Napoli



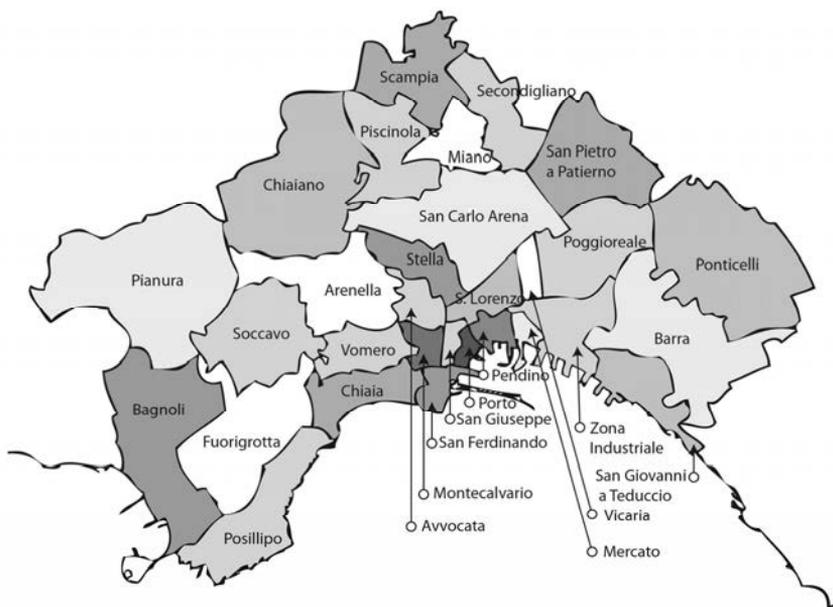
A settentrione il processo di espansione rappresenta l'esito di un'urbanizzazione intensiva e di carattere per lo più speculativo, ma risponde anche alla volontà di inglobare antiche e recenti strutture nel progetto unificante della nuova *città pubblica*, destinata a rispondere ai fabbisogni abitativi dei ceti sociali più disagiati (un esempio in tal senso è costituito dall'insediamento del comprensorio 167 di Secondigliano). I quartieri di Secondigliano, Miano, Piscinola, Scampia, San Pietro a Patierno, che costituiscono ormai un tessuto urbano unico e uniforme, hanno storicamente instaurato un rapporto privilegiato, e al contempo di marcata

¹⁰ Vi è poi una quarta direttrice di redistribuzione della popolazione, di cui ci occuperemo in seguito, che si rivolge non verso la periferia, bensì verso le cinture metropolitane.

dipendenza, con il centro di Napoli. Costituendo la parte iniziale del sistema territoriale campano, si trovano oggi in una posizione baricentrica rispetto alla recente urbanizzazione esterna, fungendo virtualmente da *trait d'union* tra Napoli e i comuni contermini (Di Lorenzo, 2006).

Figura 1.2. **Quartieri di Napoli**

Fonte: elaborazione SRM su dati Comune di Napoli



Una seconda direttrice di espansione periferica è quella orientale, in un'area che a Sud si affaccia sul mare e confina ad Est con i comuni dell'area vesuviana, a Nord con Volla, mentre ad occidente trova il suo limite nella rinnovata Piazza Garibaldi. Le caratteristiche di porta d'ingresso, conferite a questo territorio dalla configurazione orografica, si sono tramandate nel tempo.

Proprio ad Est si ritrova infatti la Porta Capuana, il più antico e monumentale varco di ingresso alla città. E considerato che ancora oggi un vero e proprio accesso da occidente a Napoli non esiste, ad oriente si concentrano la Stazione centrale, la Circumvesuviana, l'aeroporto, i caselli stradali. Si tratta, nel suo insieme, come ben

sottolinea una ricerca a cura del comitato NaplEst (Celentano *et al.*, 2010), di un territorio complesso e frammentato, in cui si intravedono schegge di città mescolate a dettagli di progetti interrotti. È il territorio dei pendolari, fitto agglomerato di edifici di edilizia pubblica i cui abitanti sono costretti a spostarsi per lavorare o fruire di servizi qualificati; il territorio del terziario, per la presenza del centro direzionale; il territorio della campagna superstite, con le serre residue sparse nel bel mezzo dell'abitato; il territorio dell'industria, delle grandi fabbriche, in parte ancora attive, in parte dismesse o in via di dismissione; e infine, di conseguenza, un *territorio potenziale*, in cui le aree dismesse rappresentano al tempo stesso l'immagine del degrado e l'occasione per uscirne e riqualificare l'intera area. Il risultato di questo insieme di pezzi incoerenti è un contesto fortemente disunito, in cui le grandi infrastrutture e il complesso delle ex raffinerie creano una grande barriera fisica centrale, che isola e marginalizza gli spazi circostanti¹¹.

Fanno parte di quest'area i quartieri di Ponticelli, Barra, San Giovanni a Teduccio e Poggioreale. Il quartiere di Poggioreale segna il passaggio dalla città storica alla periferia orientale, ed è particolarmente interessante per le sue caratteristiche eterogenee.

Fatta eccezione di alcune zone degradate ai suoi margini, esso ospita una piccola e media borghesia ed è molto ben connesso, anche grazie alla vicinanza alla stazione di Piazza Garibaldi¹². Nel quartiere hanno sede importanti strutture cittadine, quali il carcere, il cimitero, il Centro direzionale. Quest'ultimo, progettato dal noto architetto Kenzo Tange, è sorto per delocalizzare il tribunale e restituire vivibilità alla zona di Porta Capuana. Ubicato in un'area intermedia tra il centro storico e la zona industriale, non sembra tuttavia integrarsi fisicamente e funzionalmente con nessuna delle due, né tantomeno fungere da raccordo tra esse. La

¹¹ Per una analisi della progettazione esistente nell'Area Est di Napoli di rimanda al capitolo 3.

¹² Proprio nel quartiere di Poggioreale si è sperimentato un recentissimo esempio di "riciclo urbano", Brin 69, realizzato nell'area ex Mecfond. Si tratta di uno dei capannoni industriali più grandi della città, con una superficie totale di 27 mila mq, che è stata riconvertita a nuove funzioni, facendone un incubatore di creatività in cui si producono servizi innovativi. Il complesso ospita, ad esempio, la sede del Il Sole 24 Ore di Napoli, nonché "Eccellenze Campane", un polo gastronomico innovativo, esteso su una superficie di 2 mila mq, destinato alla produzione, alla commercializzazione e alla somministrazione dei prodotti agro-alimentari campani d'eccellenza.

troppa prossimità al centro storico non consente, infatti, un decentramento delle attività realmente efficace. I continui disservizi dei trasporti, in special modo della (ormai ex) Circumvesuviana¹³, costringendo a viaggiare in automobile, contribuiscono inoltre ad aumentare la congestione sulla viabilità circostante.

I quartieri di Ponticelli, Barra e San Giovanni a Teduccio erano invece centri autonomi fino agli anni Venti del Novecento, quando furono annessi alla “grande Napoli”. Ponticelli aveva in origine una vocazione essenzialmente agricola, ma la sua identità è stata stravolta dalla ricostruzione del secondo dopoguerra, quando furono edificate numerosissime case popolari (come il Rione De Gasperi, tristemente famoso per essere una sorta di roccaforte della camorra). La popolazione del quartiere è aumentata in maniera esponenziale dal 1951 al 2001 (+155%), arrestando la sua crescita solo all’ultimo censimento (-3,5% tra il 2001 e il 2011, per cui la crescita complessiva dal 1951 al 2011 si attesta al +146,6%)¹⁴. Barra e San Giovanni a Teduccio sono invece ex quartieri operai, già sede di importanti industrie (la Cirio e la Corradini, per citarne solo due). Qui è molto marcato, a partire dagli anni Ottanta, il calo demografico dovuto all’ondata della deindustrializzazione. San Giovanni a Teduccio, in particolare, perde il 34% della popolazione dal 1971 al 2011.

¹³ La Circumvesuviana, così denominata per la sua forma anulare intorno al Vesuvio, è stata l’azienda di trasporto pubblico locale che dal 1890 (con l’originaria denominazione di Società anonima ferrovia Napoli-Ottajano) ha gestito il servizio ferroviario in gran parte della provincia di Napoli. Con un bacino di utenza di oltre due milioni di persone, la Circumvesuviana consente di spostarsi tra i vari comuni del napoletano, raggiungere il capoluogo o le principali località turistiche (Pompei, Ercolano, la penisola sorrentina). Con la fusione del dicembre 2012, la società Circumvesuviana, insieme a MetroCampania NordEst e Sepsa, è stata incorporata dall’Ente Autonomo Volturno S.r.l., che ha come socio unico la Regione Campania. I continui problemi finanziari hanno generato, negli ultimi anni, gravissimi disagi all’utenza, con cancellazioni, soppressioni improvvise di corse, continui scioperi del personale per mancato pagamento degli stipendi.

¹⁴ Il quartiere Ponticelli è ora sede del grande e contestato cantiere dell’Ospedale del Mare, una struttura di nuova concezione che integra l’attività sanitaria con quella ricettiva e commerciale e che dovrebbe consentire la delocalizzazione dal centro urbano di due vecchi ospedali non più compatibili con le condizioni ambientali della città. Numerose polemiche sono state sollevate a causa della sua ubicazione a cavallo della “zona rossa”, ad alto rischio in caso di eruzione del Vesuvio.

Una terza direzione di espansione, infine, è quella ad Ovest di Napoli. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, una crescita edilizia senza precedenti, realizzata con un indiscriminato ricorso alla speculazione, ha innescato un forte spostamento di popolazione verso i quartieri borghesi di Fuorigrotta, Vomero e Arenella¹⁵. Si tratta di un'area ricca di funzioni di livello metropolitano che, in attesa della trasformazione della grande area dismessa di Coroglio, gode comunque di una buona qualità ambientale, insediativa ed economico-sociale, e si propone come luogo dedicato al turismo, al tempo libero, alle funzioni di eccellenza. Questi quartieri, come sottolinea Amato (2008), pur essendo fuori dalle cinta storiche della città, non possono essere definiti periferici in senso stretto, poiché, eccezion fatta per alcune sacche, non presentano i caratteri della marginalità, del degrado, del disagio. Si può piuttosto parlare, secondo l'autore, di una centralità spaziale diffusa, di una «perifericità strutturata», ben collegata e con buone condizioni socio-economiche.

1.3. IL GROVIGLIO DELLA PROVINCIA

La provincia (figura 1.3) è la scala di lettura migliore per comprendere i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi decenni. A seguito dei processi di intensificazione insediativa, Napoli è infatti esplosa sul territorio circostante e si è saldata per interi chilometri ai centri dell'hinterland. All'antica identificazione culturale si è così aggiunta una vera e propria identificazione fisica, per cui la città, come organismo vivo, è oggi ben più estesa di quanto si racchiude nell'area comunale (Di Mauro, 2005).

Se consideriamo un periodo di riferimento che va dal 1951 al 2011, i primi Venti anni sono per Napoli un periodo di urbanizzazione, nella quale l'intero sistema, costituito dalla città centrale e dai comuni della provincia, risulta in crescita (figura 1.4).

¹⁵ Lo scempio urbanistico di cui fu oggetto Napoli in quegli anni, e in particolare il Vomero e le sue aree limitrofe, è stato raccontato da Francesco Rosi nel film *Le mani sulla città* (1963), una lucida denuncia della corruzione dell'Italia, in cui, come recita la didascalia stessa, *i personaggi e i fatti sono immaginari, ma autentica è la realtà che li produce*.

Figura 1.3. Veduta aerea della Provincia di Napoli

Fonte: elaborazione SRM su dati Provincia di Napoli



Nella terza decade (1971-1981) principia una fase di suburbanizzazione, ovvero di crescita demografica attribuibile quasi del tutto completamente alla dinamicità positiva dei comuni suburbani. In questo decennio, tuttavia, le perdite del centro sono in realtà ancora esigue, mentre la provincia nel suo insieme continua a guadagnare popolazione (Strozza, 2013). Questa fase di suburbanizzazione prosegue, questa volta accentuandosi, fra il 1981 e il 2001.

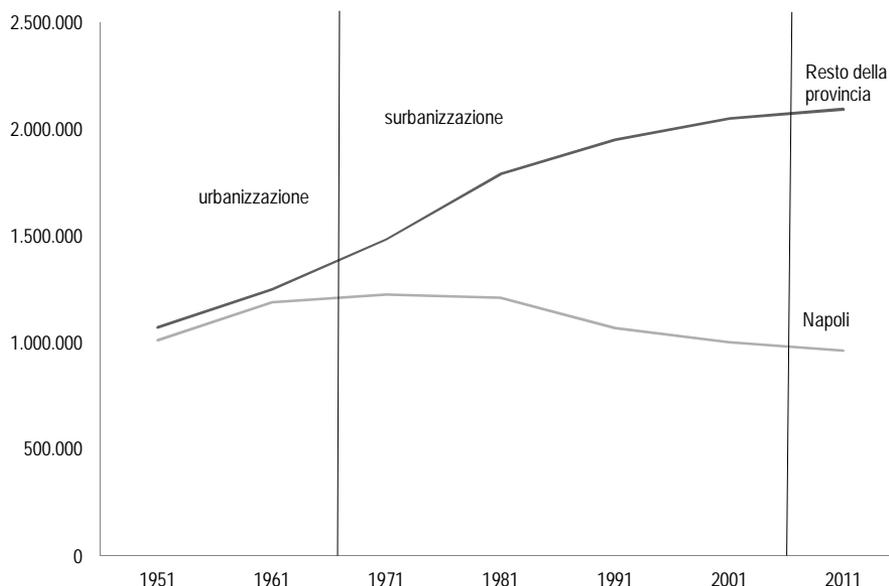
Guardando invece all'ultimo decennio intercensuario, si nota che per la prima volta la popolazione dell'intera provincia decresce.

Tale perdita è attribuibile ancora alla diminuzione della popolazione nella città centrale (-4,%), mentre la popolazione degli altri comuni aumenta ancora, anche se non più al ritmo degli anni precedenti (+1,9% circa)¹⁶.

¹⁶ Nel modello del "Ciclo di vita delle città" descritto da Van De Berg *et al.* (1982), si distinguono quattro fasi. La prima, di urbanizzazione, è la fase in cui si forma l'area metropolitana e la città attrae popolazione; la seconda, di suburbanizzazione, manifesta un rallentamento della crescita nella città centrale a favore dei comuni limitrofi; la terza, di disurbanizzazione, prevede una decrescita sia nella città centrale che nei comuni circostanti, a causa dello spostamento verso l'esterno di popolazione e attività; la riurbanizzazione, infine, fa registrare un

Figura 1.4 **Andamento della popolazione nell'area napoletana (1951-2011)**

Fonte: elaborazione su dati Istat



Nello specifico, l'intera provincia di Napoli conta all'ultimo censimento più di tre milioni di abitanti, ossia il 53% della popolazione regionale, in un rapporto che si mantiene sostanzialmente invariato da più di due decenni. Profondamente variato è invece, nel corso del tempo, il rapporto tra la città centrale e la sua provincia, che comincia a calare nel decennio intercensuario 1961-1971, perdendo oltre 17 punti percentuali nei sessant'anni considerati (tabella 1.4) e passando così da circa metà (48,8 nel 1961) a meno di un terzo (31,5% nel 2011) sul totale dei residenti¹⁷.

recupero di abitanti nel centro, rappresentando insieme la chiusura di un ciclo e l'avvio di una nuova crescita urbana. In quest'ultima fase si trovano città come Roma, Milano, Torino, Firenze (Strozza, 2013).

¹⁷ I recenti aumenti di popolazione degli altri comuni della provincia sono sicuramente da riferire anche alla fuga dalla città di alcune fasce della popolazione più "mobili", come le giovani coppie, che si allontanano dal capoluogo per diversi motivi, tra cui il principale è sicuramente l'andamento del mercato immobiliare.

Tabella 1.4. Popolazione residente nelle area provinciali e nel Comune di Napoli ai censimenti 1951-2011

Fonte: elaborazione su dati Istat e Comune di Napoli

AREA	Popolazione ai censimenti (valori assoluti)				Variazioni (%)	
	1951	1971	1991	2011	1951-2011	2001-11
Afragolese	107.155	187.056	267.166	268.450	150,5%	-1,5%
Flegrea	113.185	149.138	203.875	230.515	103,7%	4,2%
Frattese	59.346	87.582	112.088	111.368	87,7%	0%
Giuglianese	75.963	116.322	205.688	304.767	301,2%	7,9%
Nolana	85.885	95.316	120.127	129.540	50,8%	4,0%
Pomiglianese	90.163	122.254	190.129	229.439	154,5%	7,2%
Sorrentina	165.341	200.993	234.388	244.891	48,1%	2,3%
Torrese	260.529	383.555	420.084	356.839	37,0%	-6,0%
Vesuviana	113.002	141.119	195.116	217.144	92,2%	3,6%
Totale aree	1.070.569	1.483.335	1.948.661	2.092.953	95,5%	1,9%
Napoli	1.010.550	1.226.594	1.067.365	962.003	-4,8%	-4,2%
Napoli e Provincia	2.081.119	2.709.929	3.016.026	3.054.956	46,8%	-0,1%
% Capoluogo su regione	23,2%	22,2%	17,4%	16,7%	-39,4%	-4,3%
% Provincia su regione	47,9%	53,6%	54,0%	53,0%	9,6%	0,3%
% Capoluogo su Provincia	48,6%	45,2%	35,4%	31,5%	-54,2%	-4,9%

Come evidenzia la figura 1.5, la provincia di Napoli è caratterizzata dalla conurbazione di comuni con oltre 2 mila

Secondo i dati dell'Osservatorio Immobiliare italiano (marzo 2014) il prezzo medio degli appartamenti in vendita a Napoli è infatti superiore di circa il 21% rispetto alla quotazione media provinciale (e addirittura del 43% rispetto alla quotazione media regionale). Nella maggior parte dei casi, tuttavia, chi sceglie di trasferirsi in provincia continua a gravitare quotidianamente con flussi pendolari sul piccolo distretto centrale del capoluogo, in cui si condensano, in pratica, quasi tutte le funzioni urbane di rango più elevato.

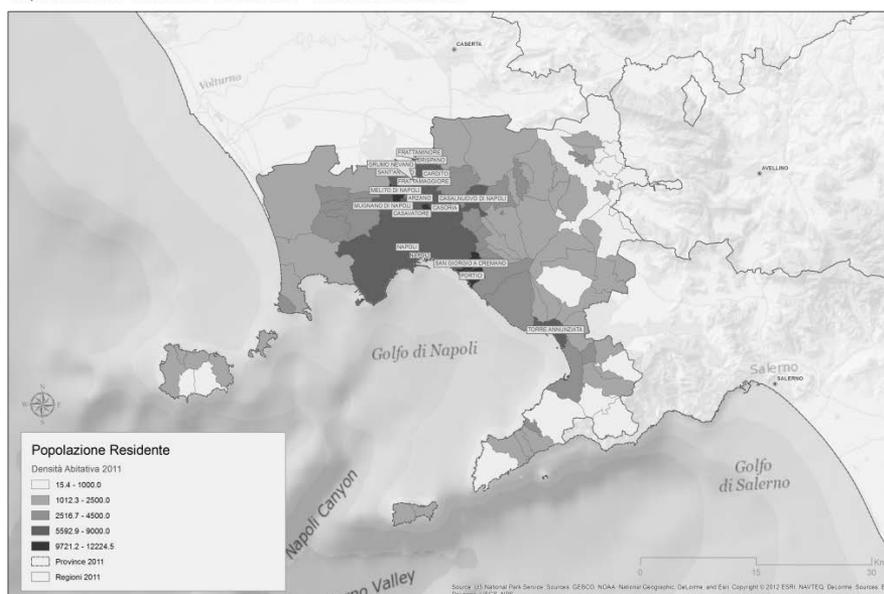
abitanti per kmq, sia verso Nord che lungo la zona costiera del golfo di Napoli e nell'area stabiese. La densità di popolazione raggiunge il valore di 2.608,6 abitanti per kmq. In particolare, il comune di Portici registra oltre 12 mila residenti per kmq, mentre valori superiori agli 11 mila residenti si rilevano nei comuni di Casavatore (11.520,4) e di San Giorgio a Cremano (11.076,2)¹⁸.

Nel capoluogo, la densità abitativa è pari a 8.203,3 abitanti per kmq.

Figura 1.5. Densità abitativa nell'area napoletana - 2011

Fonte: elaborazione cartografica di Carlo De Luca
(Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli)

Inquadramento Territoriale "Quadrante" - Attività Economiche



Il consistente peso demografico della provincia di Napoli è confermato dalla presenza di ben 10 comuni su 92 con più di 50 mila abitanti.

¹⁸ Istat (2013), *L'Italia del Censimento. La Campania*. Si può aggiungere inoltre che Portici, Casavatore e San Giorgio a Cremano sono i tre comuni più densamente popolati in Italia.

Soltanto 30 di essi sono invece sotto la soglia dei 10 mila. In generale i comuni della prima suburbanizzazione, quali Portici, Castellammare di Stabia, Torre del Greco, Torre Annunziata, Ercolano, San Giorgio a Cremano e Casoria manifestano un evidente declino demografico, nonostante continuano ad essere i più popolosi dell'intera regione.

All'ultimo censimento il maggior dinamismo demografico si registra nell'area giuglianese, con un incremento generale del 7,9% circa, in cui spicca la crescita di Villaricca (+14,8%) e Mugnano (+14,7%). Più modesto, ma comunque rilevante (11%), l'incremento del comune di Giugliano, protagonista di una crescita costante nel tempo che diviene rapidissima a partire dagli anni Ottanta, tanto da portare la popolazione a raddoppiarsi nel ventennio tra il 1981 e il 2001. Al censimento 2011 il comune conta 108.793 abitanti, ed è quindi il più popoloso dopo il capoluogo¹⁹.

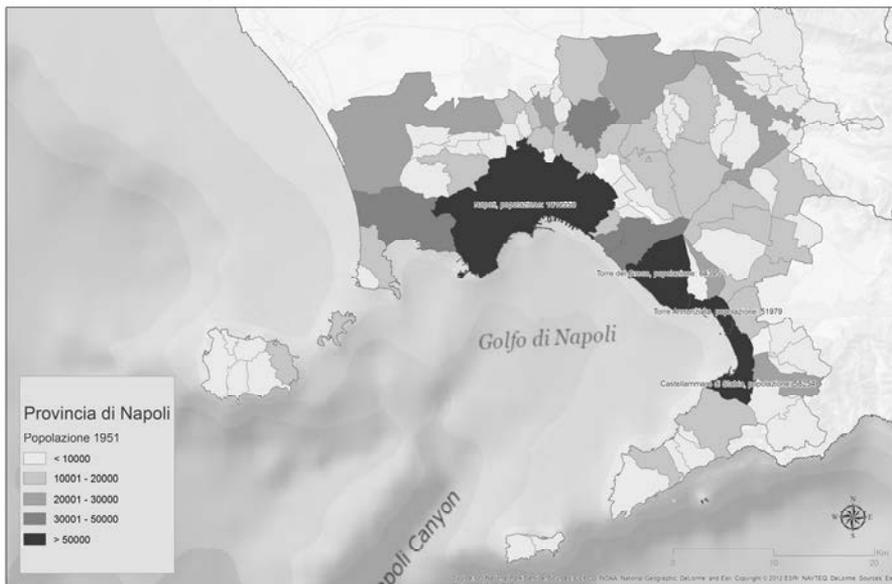
Aumentano anche gli abitanti del Pomiglianese (+7,2% rispetto al 2001), grazie soprattutto alla crescita di Acerra e Mariglianella (rispettivamente +23,6 e +22,1, i due incrementi percentuali più alti dell'intera provincia). Nell'area nolana (+4%) risultano in crescita nello stesso periodo soprattutto Scisciano, Tufino e Carbonara di Nola (+18,3%, +16,6% e +13,7% rispettivamente).

All'incremento del 3,6% che si registra per l'area vesuviana contribuiscono la crescita di San Giuseppe Vesuviano e San Gennaro Vesuviano (+12% e +10,3% rispettivamente), ma anche di Terzigno, Striano e Poggiomarino. In crescita anche l'area flegrea (+4,2%), dove ad aumentare è soprattutto la popolazione dei comuni di Ischia. Cresce, seppur in misura inferiore, anche la popolazione dell'area sorrentina (+2,3%). Le uniche aree della provincia che registrano un calo demografico sono quella Torrese (-6%) e Afragolese (-1,5%), mentre l'area frattese risulta sostanzialmente stabile.

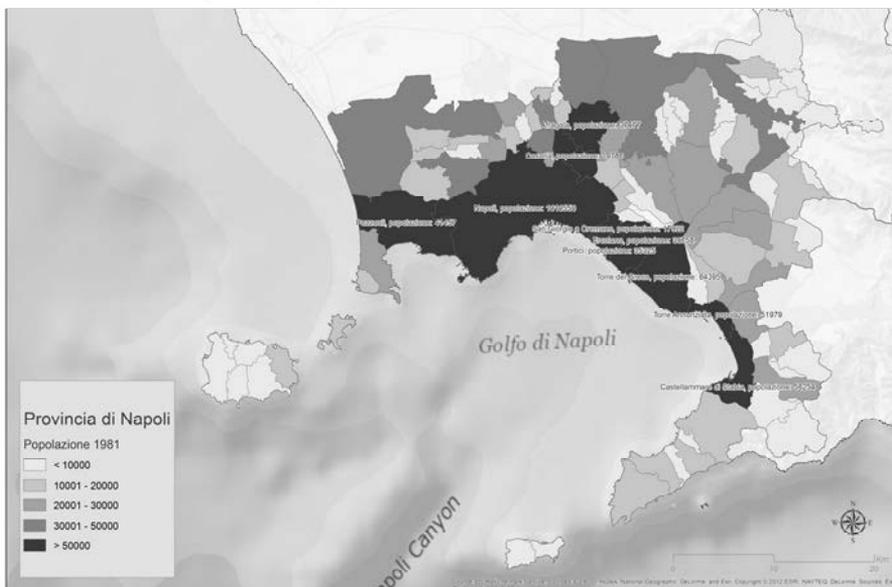
¹⁹ Il triangolo Qualiano Giugliano Villaricca, densamente popolato e ancora ricco di zone coltivate, è tristemente balzato agli onori della cronaca poiché comprende i territori più inquinati tra quelli ricadenti nella cosiddetta "Terra dei fuochi".

Figura 1.6. Evoluzione della Popolazione residente nella Provincia di Napoli negli anni 1951; 1981; 2011. Fonte: Elaborazione cartografica a cura del dott. Carlo De Luca, Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Federico II

Provincia di Napoli - Popolazione residente 1951

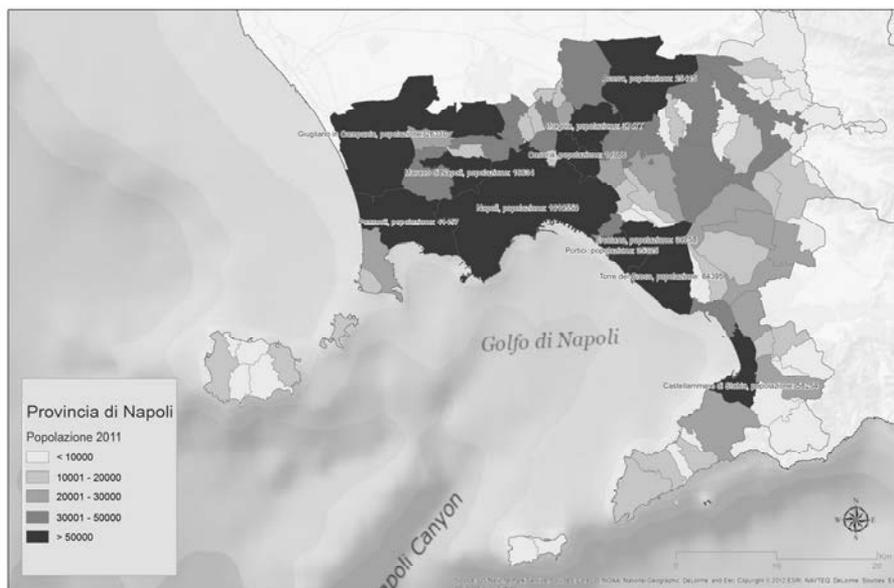


Provincia di Napoli - Popolazione residente 1981



Segue da pagina precedente

Provincia di Napoli - Popolazione residente 2011



I comuni della provincia di Napoli si sono ormai saldati tra loro, generando (fatta eccezione per alcune zone di maggior pregio, come ad esempio San Sebastiano al Vesuvio, Portici, parte di San Giorgio a Cremano) un'unica, enorme, periferia indifferenziata, a basso livello di integrazione e ad alta intensità di degrado. Una periferia *totale*, come la definiva nel 2006 lo scrittore Giuseppe Montesano, che circonda tutta Napoli e che definisce ormai un'altra città, priva di confini veri e propri, tanto che oggi è ad esempio possibile percorrere le strade che dal capoluogo portano nei comuni a Nord, verso Casoria, o verso i paesi vesuviani, senza mai davvero uscire dal territorio urbano.

Le molteplici incoerenze della pianificazione urbanistica fanno sì che gran parte dei luoghi ben poco rispondano alle esigenze della comunità che lo abita. La carenza di servizi e spazi destinati alla persona, alla collettività, al tempo libero o alla cultura è evidente, e produce effetti molto negativi sulla coesione sociale (Amato, 2008). Il panorama formativo permane abbastanza problematico, sebbene vi siano alcuni segni di miglioramento. Confrontando i dati

Unioncamere si può infatti notare che al 2011 la popolazione provinciale priva di titolo di studio o in possesso della sola licenza elementare è pari al 25,1%, una percentuale ancora molto alta, seppure in calo rispetto agli anni precedenti (nel 2008, ad esempio, era il 28%). È invece molto bassa (e sostanzialmente stabile nel tempo intorno all'8% circa), la percentuale di coloro che detengono un titolo di studio accademico o superiore²⁰. Le persone con un diploma di scuola superiore sono infine il 28,3% (contro il 26,9% del 2008). La dispersione scolastica resta molto elevata in tutta la provincia. Secondo i dati diffusi dal Censis nell'ambito del progetto DiScoBull (Dispersione Scolastica e Bullismo, 2012), gli abbandoni raggiungono picchi del 35%, a fronte di una percentuale per la Campania già elevata e pari al 29,9%.

La mancanza di posti di lavoro, problema sempre molto sentito, è divenuta, negli anni della crisi, una vera e propria piaga. Nel 2013 il tasso di disoccupazione in provincia di Napoli, che solo l'anno precedente era del 22,6%, è balzato al 25,8%, aumentando di oltre 11 punti rispetto al 2008²¹. Osservando i dati relativi agli otto Sistemi locali del lavoro ivi individuati²², si nota che il tasso di disoccupazione nel SLL del capoluogo, in cui ricadono ben 37 comuni, è stimato al 24,1% nel 2012 (nel 2008 era il 14,2%). Si tratta del valore più alto nella provincia, a cui seguono i tassi stimati per i SLL di Torre del Greco e Castellammare di Stabia (20,7% e 20,6%), e di Nola (18,1%). Valori decisamente più positivi sono espressi dai SLL classificati come sistemi turistici, come quelli delle isole (Capri 13,3%, Forio 15,6%, Ischia 14,2%) e di Sorrento (15,7%). In un simile contesto non è sorprendente che l'economia sommersa prosperi, presentandosi come una vera e

²⁰ Come si evidenzia nel par. 4.3 del capitolo 4, Napoli presenta la percentuale più bassa di laureati se raffrontata alle altre 14 province metropolitane.

²¹ Per un confronto con le altre province metropolitane si veda il par. 4.3 del cap.4.

²² I Sistemi locali del lavoro (SLL) sono aggregazioni di comuni contigui (ma non necessariamente appartenenti alla stessa regione o provincia), costruite sulla base di un'analisi degli spostamenti quotidiani della popolazione per motivi di lavoro, i quali sono rilevati in occasione dei censimenti della popolazione. Un SLL identifica quindi un insieme di comuni legati da significative relazioni di interdipendenza. La griglia territoriale di riferimento dei Sistemi Locali del Lavoro consente di analizzare la geografia economica e sociale di un territorio secondo una ripartizione che discende dall'auto-organizzazione delle dinamiche relazionali, che sono profondamente legate agli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro.

propria economia parallela, con regole, mercato e finanziamenti propri.

Un ultimo fattore di complicazione nel già difficile panorama della provincia partenopea è l'immigrazione (Amato, 2008).

Sebbene la presenza straniera sia tra le più basse se paragonata alle altre province metropolitane²³, l'elemento di problematicità è dato, oltre che dalle criticità presenti nei luoghi di insediamento, dalle caratteristiche stesse che il fenomeno migratorio ha assunto nel tempo, e in particolare alla capacità del territorio di "dare accoglienza", e in qualche modo quindi di richiamare, anche gli immigrati irregolari. Al 1° gennaio 2013, il 2,7% della popolazione residente nella provincia di Napoli ha cittadinanza straniera. Si tratta complessivamente di 82.756 persone, cui vanno ad aggiungersi irregolari e clandestini.

La classifica dei comuni per popolazione straniera residente vede, com'è lecito attendersi, il primato del capoluogo, che ospita poco meno della metà degli stranieri residenti nell'intera provincia.

Al 1° gennaio 2013 si contano infatti 36.709 persone, pari al 3,8% della popolazione residente. Un cospicuo numero di stranieri è inoltre insediato nel popoloso comune di Giugliano (3.393, poco più del 3% dei residenti) e a San Giuseppe Vesuviano (2.213), in cui è alquanto elevata l'incidenza percentuale sulla popolazione residente (8%)²⁴. La distribuzione territoriale sul territorio provinciale è la conseguenza dei diversi percorsi delle comunità immigrate, su cui incidono principalmente le effettive possibilità di impiego offerte dalle varie aree²⁵.

In generale, la prevalenza femminile (poco più del 58%) riflette il peso ingente della domanda di collaborazione domestica e di servizi alla persona da parte delle famiglie partenopee, rivolta prevalentemente a comunità immigrate in cui le donne risultano più numerose. Nel capoluogo è dunque rilevante la presenza di ucraine, polacche e srilankesi. Nel vesuviano risiedono invece

²³ Si veda a tal proposito il capitolo 4.

²⁴ L'incidenza percentuale di stranieri sulla popolazione residente risulta consistente anche in diversi altri comuni dell'area vesuviana (ad esempio più dell'8% nel comune di Terzigno, 7% in quello di Poggioreale) a causa della forte presenza di cittadini cinesi (elaborazioni su dati Demo.istat.it al 1° gennaio 2013).

²⁵ Naturalmente incidono anche altri fattori, quali l'intensità dei legami familiari e il livello di coesione interna delle comunità, ma anche la durata e la tipologia di progetto migratorio.

numerosi cittadini cinesi, che si dedicano alla produzione e al commercio di prodotti tessili²⁶.

Nei comuni a Nord-Est della provincia di Napoli, la presenza di piccole imprese manifatturiere favorisce gli insediamenti di nordafricani, di sub sahariani e pakistani.

In generale, la forte segmentazione del mercato del lavoro ha favorito un celere inserimento nei settori contraddistinti da salari bassi e dall'assenza di contratti regolari. L'indice del potenziale di integrazione calcolato dal Cnel (2013)²⁷, che prende in considerazione le condizioni di inserimento sociale e lavorativo degli immigrati, colloca la provincia di Napoli in una posizione piuttosto bassa, al novantesimo posto sulle province italiane.

È interessante notare che il risultato relativo all'indice di inserimento sociale è notevolmente inferiore rispetto a quello riferito all'inserimento occupazionale, a ulteriore conferma della difficoltà di creare coesione in questo territorio, condizione indispensabile affinché gli stranieri diventino parte integrante della struttura non solo economica, ma anche sociale.

1.4. ALLA RICERCA DI NUOVI RUOLI E FUNZIONI

L'industria napoletana, come l'araba fenice, è risorta dalle sue ceneri più volte. Quella formatasi nel periodo preunitario si è scompaginata, sconfitta dal liberismo del nuovo Stato. Rinata grazie ai provvedimenti di inizio Novecento, è stata nuovamente fiaccata dalle distruzioni della seconda guerra mondiale. Un nuovo

²⁶ La migrazione cinese nel distretto di San Giuseppe Vesuviano-Terzigno proviene da una zona assai precisa localizzata intorno al territorio di Prato, uno dei centri d'immigrazione legato all'attività delle conterie, delle industrie tessili e della confezione d'abbigliamento.

²⁷ Per «potenziale di integrazione» si intende un insieme significativo di fattori oggettivi, che in questo caso riguardano l'inserimento territoriale, sociale o occupazionale degli immigrati, in grado di condizionare, in positivo o in negativo, l'avvio e lo svolgimento dei processi di integrazione all'interno di ogni contesto locale. Per misurarlo, il Cnel elabora un indice statistico sintetico analizzando 18 indicatori suddivisi in tre gruppi di statistiche: attrattività territoriale (presenza degli stranieri sul territorio, tasso di natalità, tasso di crescita della popolazione immigrata, ecc.); inserimento sociale (livello di istruzione, percentuale di permessi di soggiorno di lunga durata, ecc.); inserimento occupazionale (tasso di occupazione degli stranieri, percentuale sul totale di imprenditori stranieri, indicatori di tenuta occupazionale, ecc.).

e diverso processo di industrializzazione, territoriale e settoriale, inizia nella seconda metà degli anni Cinquanta, ma nel giro dei successivi trent'anni viene travolto dal gelido vento della deindustrializzazione. A seguito della citata legge del 1904 "per l'incremento industriale di Napoli", sorge, sulla spiaggia di Bagnoli, lo stabilimento siderurgico dell'Ilva, che entra in funzione sei anni dopo a ciclo integrale sul mare e fornisce anche impulso allo sviluppo urbanistico dei quartieri di Bagnoli e Fuorigrotta, il primo con una connotazione fortemente operaia. Attraverso alterne vicende finanziarie e produttive la fabbrica arriverà ad occupare, nei primi anni Sessanta, nel momento del suo ampliamento e cambio di denominazione da Ilva a Italsider, fino a 7.500 addetti diretti, addirittura quasi 10 mila se si considerano le attività indotte. Altre industrie la affiancano: la Montecatini-Montedison prima, poi la Cementir e quindi l'Eternit. Si forma un polo industriale di rilevanti dimensioni che poi, negli anni Settanta, entra progressivamente in crisi, a causa di fattori produttivi, gestionali, di mercato, anche se dirimenti appaiono infine quelli di compatibilità con il tessuto urbano, che porteranno alla dismissione un decennio più tardi, riconsegnando alla città un deserto paesaggio lunare.

Ormai esaurita la spinta del miracolo economico nazionale, lo Stato inizia negli anni Settanta la dismissione delle sue partecipazioni. La politica dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno vacilla, l'industria di base diventa incompatibile con la nuova sensibilità ambientalista. La dismissione interessa in tal modo anche le industrie nell'area orientale, sede di importanti stabilimenti come le Manifatture Cotoniere Meridionali o la Cirio e grande polo petrolchimico e meccanico.

In questi anni Napoli inizia dunque a perdere quella connotazione quasi fordista che aveva, seppur in parte, agli inizi del Ventesimo secolo. Il canto del cigno di questo modello di industrializzazione può essere rappresentato dall'investimento a Pomigliano d'Arco dell'Alfa Romeo, comunemente denominato Alfasud, alla fine degli anni Sessanta, praticamente alla vigilia della fine del fordismo di Stato. La deindustrializzazione ha riguardato sia l'industria pesante che quella leggera, determinando una costante diminuzione degli occupati. Si verifica così un vero e proprio svuotamento industriale, a vantaggio di altri settori di attività economica (quali il commercio o i servizi) o di altri territori (Acen, 2007). Il fenomeno riguarda sia il capoluogo che la

provincia. Le imprese, ed i servizi ad esse connesse, privilegiano infatti solo in parte le località suburbane e i comuni limitrofi a Napoli (i comuni a Nord di Napoli, l'ambito di Acerra e Pomigliano, i comuni vesuviani dell'interno). Molte preferiscono invece delocalizzarsi al di fuori dei confini provinciali, in luoghi, come l'entroterra casertano, divenuti via via più appetibili a seguito di interventi infrastrutturali ad hoc, più accessibili grazie allo sviluppo della rete dei trasporti, e in cui i prezzi del suolo restano decisamente più contenuti²⁸.

La provincia di Napoli resta tuttavia il cuore del sistema economico regionale, attraendo, secondo i dati del censimento 2011 dell'Industria e dei Servizi, oltre la metà (54,3%) degli addetti alle unità locali della Campania. Dal punto di vista dell'organizzazione territoriale e della geografia industriale, si nota come i comuni a maggiore concentrazione industriale siano quelli a Nord di Napoli. Arzano, Caivano, Casavatore, Casoria vedono tra i settori maggiormente rappresentati l'aerospaziale, i mezzi di trasporto, il chimico, la lavorazione dei metalli e la metalmeccanica, il tessile abbigliamento, il calzaturiero e l'agroalimentare. I servizi di supporto alle imprese e al commercio sono presenti soprattutto, oltre che a Nola, in comuni quali Castellammare di Stabia, Torre del Greco e Pomigliano d'Arco.

Quest'ultimo è anche sede di importanti stabilimenti industriali, come Fiat e Alenia Aermacchi²⁹. Ruolo preponderante nel settore commerciale, soprattutto all'ingrosso, è anche svolto da Casoria, mentre Pozzuoli è il comune dell'innovazione e delle funzioni più elevate connesse al know how e alla ricerca scientifica.

In generale, come sottolinea il Piano territoriale di Coordinamento Provinciale di Napoli, è evidente una situazione dicotomica, in cui i comuni della fascia costiera presentano una buona funzionalità industriale, sostenuta e rafforzata dall'offerta di servizi che supportano il ruolo urbano dei vari centri. Nell'area interna, invece, lo sviluppo industriale, fondato per lo più sulla

²⁸ I dati Istat rilevano come nel decennio intercensuario 2001-2011, la provincia di Caserta abbia registrato il maggior dinamismo a livello regionale, sia per quanto riguarda la crescita del numero di imprese, sia per quanto riguarda la crescita occupazionale.

²⁹ Nel comune di Pomigliano d'Arco si ritrova un'importante concentrazione industriale nel comparto dell'aerospaziale. Secondo i dati del censimento dell'industria e dei servizi, nel 2011 il 24,8% degli addetti erano impiegati nella fabbricazione di aeromobili e veicoli spaziali (pari a 3.939 addetti).

piccola impresa, non è stato in grado di alimentare un contemporaneo processo di rafforzamento delle funzioni di carattere propriamente urbano. A causa di tali carenze, le centralità storiche faticano dunque ad esercitare un ruolo di guida e controllo sui rispettivi territori di pertinenza, restando marcatamente dipendenti dal capoluogo per quanto concerne i servizi e le attività più qualificate. Questo squilibrio instauratosi alla scala provinciale è causa di importanti criticità e alterazioni della rete urbana nel suo complesso.

Parallelamente alla dismissione di interi pezzi di industria, si assiste, in provincia di Napoli, alla diffusione delle funzioni residenziali e commerciali, di cui è causa ed effetto anche la realizzazione di nuove infrastrutture stradali, che, connettendo i centri limitrofi tra di loro, accorcia le distanze con la metropoli, generando un relativo equilibrio tra le varie parti dell'area metropolitana (Frallicciardi *et al.* 2010).

Ad una volontà di riequilibrio va anche attribuito il tentativo di decongestionare il centro storico attraverso lo spostamento delle attività di commercio all'ingrosso nel Nolano. In quest'area, baricentrica rispetto ai flussi regionali e interregionali, sorge un distretto costituito da CIS, Interporto e Centro Servizi Vulcano Buono, ciascuno con una propria specifica funzione: il CIS per la distribuzione, l'Interporto per intermodalità e logistica e il Vulcano, progettato da Renzo Piano, per commercio al dettaglio e servizi. Si tratta di un caso di successo, realizzato grazie alle forze endogene dell'economia cittadina storicamente raccolta intorno alla medievale Piazza Mercato (la piazza della storica rivoluzione di Masaniello) nel centro di Napoli³⁰. Caso di successo che si è realizzato attraverso una fase di delocalizzazione, una di espansione e quindi di diversificazione merceologica e produttiva, fino a creare un distretto in cui si combinano e si interconnettono le diverse modalità di trasporto e i vettori di traffico. Ed infine, sempre alla volontà di riequilibrare la rete urbana vanno anche attribuite le azioni innovative che favoriscono le specializzazioni urbane come il Tari, la città dell'oro, a Marcianise (in provincia di Caserta) e quella del corallo a Torre del Greco.

³⁰ All'inizio degli anni Ottanta un gruppo di dodici imprenditori napoletani, tutti grossisti di Piazza Mercato, decisero di trasferire le proprie attività commerciali al di fuori del centro storico. La scelta ricadde su Nola, in un distretto baricentrico rispetto alla rete autostradale, a soli 20 km dall'aeroporto e collegato tramite ferrovia con i principali porti del Centro-Sud.

Deindustrializzazione, dismissioni, delocalizzazioni, impongono dunque alla città di riflettere su se stessa e le proprie vocazioni, al fine di indirizzare efficacemente le proprie energie e determinare il proprio destino nella nuova fase di sviluppo.

Bisogna però chiedersi (De Masi, 2005) fino a che punto una città come Napoli, che non è mai stata fino in fondo fordista, ovvero industriale, possa d'un tratto divenire postindustriale. Per rispondere a questo quesito è opportuno chiarire dapprima cosa si intende per «città postindustriale». La deindustrializzazione ha profondamente segnato la vita economica e sociale delle metropoli, facendo temere il loro definitivo declino. Tanto più che, a partire dagli anni Novanta, le tecnologie dell'informazione hanno iniziato ad annullare le barriere della distanza e del tempo, sancendo una relativa indifferenza del posto in cui le attività vengono svolte. Proprio la nuova fase economica legata alle ICT ha invece segnato la rinascita delle grandi città, che, con le loro specificità, sono il luogo ideale per cercare il raccordo tra locale e globale, grazie ad un *milieu* più ricco di beni e servizi collettivi, in grado di attrarre *brain workers*, operatori intellettuali, e produttori delle nuove attività non standardizzate.

Nelle città postindustriali la ricchezza, infatti, non viene generata più principalmente dall'industria manifatturiera, ma dai servizi, sia alle aziende che alle persone, e in particolare da quelle attività intellettuali connesse alla ricerca e alla creazione di nuove idee. La presenza di queste attività innovative valorizza a sua volta le economie esterne e agisce come attrattore per altre imprese, creando le opportunità per rendimenti crescenti (in Scott A.J., 2011). Così cultura e conoscenza, le nuove "tecnologie intellettuali" descritte da Daniel Bell già nel 1973, diventano il propulsore della crescita. Si viene a creare un'autentica competizione per la localizzazione, in cui le città cercano di intercettare investimenti e talenti creativi.

Nel caso di Napoli, va sottolineato come il vento del postindustriale sia passato qui quando gran parte dei suoi abitanti non avevano ancora metabolizzato l'esperienza delle fabbriche. In casi come questo, alcuni studiosi ritengono che un passaggio alla fase successiva di sviluppo non sia totalmente praticabile. A ben guardare, però, come afferma ancora il sociologo Domenico De Masi (2005), le società che in qualche misura restano ancora "preindustriali" non sono tutte uguali. Alcune di esse, pur essendo economicamente arretrate, sono molto avanzate dal punto di vista

culturale, in quanto secolarizzate, ricche di tradizione intellettuale, di beni artistici, di mass media. È questo il caso di Napoli, che proprio sul suo immenso patrimonio culturale potrebbe puntare per “saltare” direttamente, lasciatisi alle spalle l’industrializzazione tradizionale, alla tappa postindustriale.

1.5. LA CITTÀ POSTINDUSTRIALE TRA CULTURA, CREATIVITÀ E GRANDI EVENTI

Napoli è una città dalle tradizioni antiche, fortissime e radicate.

Ma è al contempo anche una metropoli aperta e tollerante, un punto di riferimento culturale nel Mediterraneo. La creatività partenopea si nutre di questi due aspetti contrapposti, si riversa nelle strade della città accogliente e meticcia, dove riscopre la tradizione e la reinterpreta in una luce cosmopolita³¹.

Creatività e cultura vanno di pari passo, e possono divenire insieme *asset* strategici per favorire politiche di sviluppo locale sostenibile, promuovendo, nel lungo periodo e attraverso le generazioni, valore economico e qualità sociale. La cultura è infatti intesa anche come capacità di creare un ambiente sociale idoneo alla produzione e alla circolazione diffusa e partecipata di saperi e contenuti creativi. Migrata ormai alla radice della catena del valore, essa è divenuta un *soft location factor* (Kea European Affairs, 2006), ovvero un elemento fondamentale nelle scelte di localizzazione e un fattore sostanziale per sviluppare l’attrattività locale, insieme vettore del cambiamento urbano, capitale simbolico da investire, bene da consumare. Il rapporto tra nuova economia

³¹ In un articolo dal titolo «Il ventre e la testa», apparso sul Corriere della Sera del 1995, Raffaele La Capria descrisse alcune caratteristiche di Napoli, a partire dalla sua capacità di accoglienza e dal suo senso di tolleranza. «A Napoli non vi fu mai un ghetto come a Venezia e in tante altre città europee (...) Non vi fu mai tribunale dell’Inquisizione, che gli spagnoli volevano imporre e che i napoletani non permisero (...). Napoli, tra tutte le città italiane, è quella dove il mito sembra ancora impresso nei luoghi e negli spiriti, dove si sente ancora una continuità col mondo antico». Tale continuità è riconoscibile, secondo lo scrittore, solo laddove si posseggano «simpateia e cultura». Per vedere Napoli occorre, dunque, «più un’anima di artista che di moralista. E chi, portandosi appresso quest’ anima, va in giro senza prevenzioni e preclusioni per la città porosa (così la definì Benjamin), porosa come una barriera corallina o una spugna, scoprirà, incapsulati nelle anfrattuosità e anche nel degrado del suo tessuto urbano, chiostrì, chiese, palazzi, scale, colonne e monumenti ed altre insospettate meraviglie».

della conoscenza e della cultura e rinascita delle grandi aree urbane non è tuttavia un processo spontaneo.

Perché sia economicamente e socialmente produttiva, la cultura deve infatti essere vista come un meccanismo di investimento e di produzione, e non di mera estrazione di profitto.

In tempi recenti, il *cultural planning*³² ha iniziato ad avvalersi dei cosiddetti “grandi eventi” come catalizzatori del cambiamento e acceleratori per le trasformazioni urbane. Le città divengono, in queste occasioni, dei grandi palcoscenici. Nel tentativo di migliorare il loro posizionamento nelle gerarchie globali e nell’immaginario collettivo, esse si mettono alla prova verso l’esterno, ma soprattutto di fronte ai propri cittadini, ai quali devono rendere conto delle risorse investite, dei risultati raggiunti, e dunque in definitiva della stessa fattibilità dei percorsi di sviluppo immaginati. Il grande evento diviene così l’occasione per far dialogare lo straordinario con l’ordinario, per intessere reti tra risorse materiali e immateriali, per mobilitare attori e capitali (Vitellio, 2000). Anche Napoli ha tentato la carta del miglioramento della sua immagine attraverso il meccanismo del *cultural planning* e dei grandi eventi. Il sito dell’amministrazione comunale esprime la precisa volontà di utilizzare la cultura come strumento per promuovere lo sviluppo della civiltà e favorire una convivenza cittadina basata sulla tolleranza e sul rispetto reciproco. Afferma, infatti, che la promozione culturale della città viene attuata in chiave di *edutainment*, ovvero di intrattenimento educativo, con strategie che si servono della cultura per promuovere relazioni sociali vivificanti, ridistribuire la conoscenza, facilitare la coesione sociale e coinvolgere i cittadini quali creatori e fruitori di cultura.

Negli ultimi anni la città è stata palcoscenico di numerosi eventi di portata internazionale che hanno prodotto esiti molto differenti gli uni dagli altri. Tra quelli di carattere strettamente culturale ricordiamo ad esempio il World Urban Forum nel settembre 2012.

La manifestazione ha portato a Napoli oltre 4 mila delegati provenienti da 160 paesi, per un totale stimato di 7 mila presenze quotidiane, con tassi di occupazione che hanno superato il 95% per quasi tutte le strutture ricettive cittadine, secondo i dati diffusi dalla sezione turismo dell’Unione Industriali di Napoli.

³² Il *cultural planning* è una tipologia di pianificazione strategica e integrata che prevede l’utilizzo di risorse culturali nello sviluppo urbano e della comunità.

Ospitato dalla Mostra d'Oltremare, riqualificata ad hoc, la traccia tangibile del "passaggio" dell'evento è il finanziamento di un progetto di riqualificazione urbana nella città ospitante. In questo caso è stata scelta Piazza Mercato, per realizzare un centro culturale per laboratori giovanili sulle arti e sui mestieri, su impulso dell'assessorato alla Cultura del Comune di Napoli.

Un altro evento culturale dalla vicenda ben più tormentata è il Forum universale delle culture, ancora in corso nei primi mesi del 2014, sui cui effetti non è ancora possibile pronunciarsi. Il Forum avrebbe dovuto essere un'enorme vetrina, utilizzando come palcoscenico tutta la città di Napoli. Di rinvio in rinvio esso è stato tuttavia ridimensionato per durata e budget e infine avviato tra le polemiche nel novembre del 2013. Con una scelta inusuale, si è deciso che saranno le realtà culturali territoriali (organismi, associazioni, cooperative), nazionali e internazionali, a comporre e realizzare gran parte del programma del Forum nei prossimi mesi, presentando proposte per la realizzazione degli eventi culturali.

Un buon riscontro hanno avuto invece la Coppa Davis (2012) e l'America's Cup World Series (Acws, 2012 e 2013), con cui Napoli è tornata ad ospitare manifestazioni sportive dopo i mondiali di calcio del 1990 e la Coppa Davis del 1995.

La Coppa Davis ha avuto un ritorno economico limitato, avendo portato in città soprattutto un turismo d'élite, ma le immagini diffuse dalle principali reti televisive internazionali hanno finalmente mostrato un lungomare vivibile, con una Villa comunale ristrutturata, e uno splendido stadio-anfiteatro di 4 mila posti montato in tempi record alla Rotonda Diaz. E se si considera che fino all'anno precedente l'immagine di Napoli che veniva proiettata all'esterno era quella di una città invasa dai rifiuti, questo primo risultato, seppur in assenza di ricadute più ampie, appare di per sé notevole.

Un discorso più ampio, in ragione dell'interessamento della risorsa mare, merita invece l'America's Cup. Uno studio Deloitte del giugno 2012 sull'impatto economico della prima edizione dell'evento, tenutasi nell'aprile dello stesso anno, ha stimato, a fronte di un investimento iniziale di 12,2 milioni, un rendimento triplicato, con un ritorno economico di 36 milioni. La città ha inoltre beneficiato di ampia visibilità a livello internazionale, grazie a 98 ore di diretta televisiva e 31 di differita in più di venti paesi.

Questo, secondo il report, si sarebbe tradotto in un incremento degli arrivi internazionali di più del 12% rispetto all'anno

precedente³³. Per la seconda edizione dell'Acws, nell'aprile 2013, Federalberghi parla di un elevatissimo tasso di occupazione delle camere *superior* e di una massiccia presenza di turisti stranieri, in particolare tedeschi, inglesi e francesi³⁴.

Da uno sguardo ad alcuni quotidiani stranieri (ad esempio Le Monde, Telegraph, Washington Post, New York Times) si evince tuttavia che all'ampio spazio dedicato, nei giorni della manifestazione, alla cronaca sportiva dell'Acws, non corrisponde invece, come ci si sarebbe augurato, un'analogha attenzione verso la sua location partenopea³⁵.

Al di là degli inevitabili malcontenti e delle divergenze circa le ricadute economiche di entrambe le edizioni della Coppa America³⁶, una manifestazione di simile portata fornisce una preziosa opportunità di riflessione. In una città come Napoli, dove in tanti luoghi la distanza tra l'entroterra e la linea di costa si è artificiosamente dilatata, "negando" il mare ai cittadini, occasioni come la Coppa America possono, se ben declinate, consentire di avviare un ragionamento identitario fondato sulla cultura e sulla tradizione marittima (Clemente *et al.*, 2012).

Si potrebbe così "ricucire" il legame funzionale e spaziale tra porto e città, in un fruttuoso connubio tra cultura urbana e cultura marinara.

Il grande evento può, in tal modo, divenire l'occasione in cui tentare, al tempo stesso, di rivitalizzare il centro urbano e di ristrutturare e valorizzare le funzioni e le strutture portuali³⁷, così

³³ Bisogna comunque considerare che nel maggio precedente la città era alle prese con il problema rifiuti.

³⁴ «Coppa America, Federalberghi esulta: boom di turisti». La Repubblica Napoli, 18 aprile 2013.

³⁵ «Coupe de l'America: à Naples, les italiens ont le vent en poupe». Le Monde, 21 Aprile 2013; «Ben Ainslie tops America's Cup World Series leaderboard in Naples». The Telegraph, 18 Aprile 2013; «New Zealand Leads by 5 at America's Cup». The New York Times, 21 Aprile 2013; «Oracle Team Usa wins America's cup World Series», The Washington Post, 21 Aprile 2013.

³⁶ Inevitabilmente sono diversi i punti di vista sull'entità della spesa e sull'ammontare delle ricadute delle grandi manifestazioni urbane. Nel caso della Coppa America, tra le tante polemiche si può citare quella relativa ad una marginalizzazione delle aree più "periferiche" della città. I detrattori della Coppa affermano, infatti, che a beneficiare dell'incremento di visitatori siano stati soltanto gli alberghi della zona compresa tra il lungomare e piazza Municipio, mentre sono rimasti tagliati fuori quelli da piazza Garibaldi al Centro Direzionale, penalizzati anche dalla Ztl.

³⁷ Per i progetti relativi al waterfront si faccia riferimento al capitolo 3.

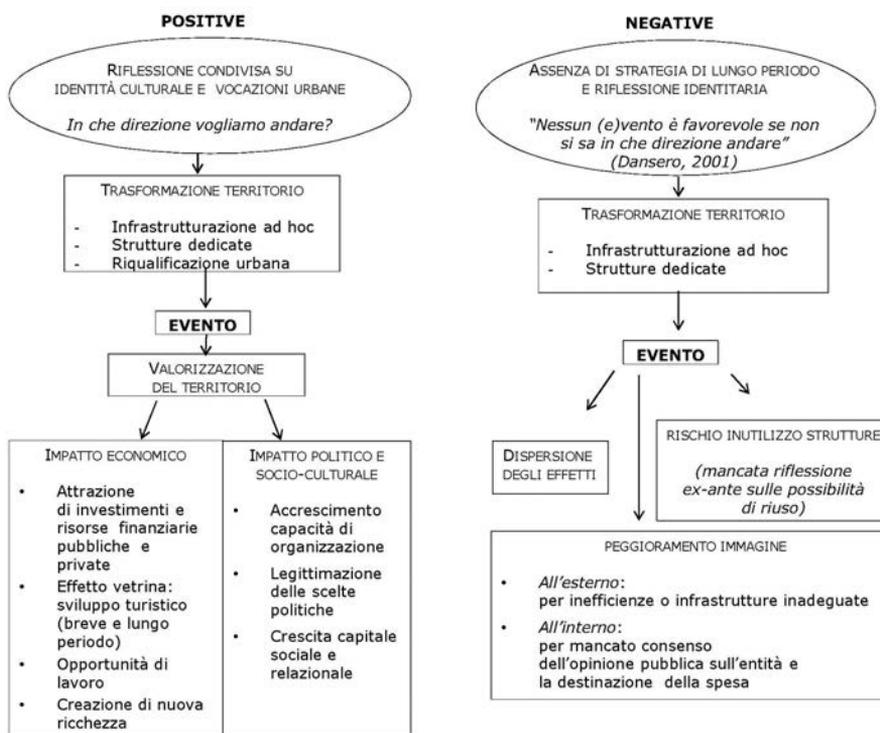
da permettere a cittadini e visitatori di godere appieno di quelle aree uniche dove l'acqua va incontro alla terra.

Per concludere, si può dire che il connubio tra grandi eventi e rilancio della città non è sempre felice. I grandi eventi riescono ad innescare un percorso virtuoso che porta ad un progressivo incremento della qualità urbana solo se si inseriscono in un progetto più ambizioso e a lungo termine condiviso pienamente dalla comunità ospitante.

Si corre altrimenti il rischio che il disegno di riqualificazione alla base del grande evento, non essendo autentico, non possedendo cioè una sua propria valenza culturale, non riscuota il consenso né dei residenti, né dei turisti (figura 1.7).

Figura 1.7. **Possibili ricadute di un grande evento**

Fonte: elaborazione dell'autore



Il singolo evento sporadico, infatti, anche quando appare come una grande opportunità e si risolve in un buon successo nell'immediato, non è mai risolutivo, tanto più in una città complessa come Napoli. Un calendario articolato, in cui, prima e dopo l'eventuale grande evento di portata internazionale, si susseguono manifestazioni minori ampiamente partecipate e condivise dalla comunità locale, ha in tal senso un'efficacia maggiore e più duratura.

1.6. NUOVE FORME DI GOVERNO URBANO: VERSO LA CITTÀ INTELLIGENTE

Una smart city è caratterizzata sia dalle infrastrutture digitali (quali mobilità, reti energetiche, reti di telecomunicazioni, servizi pubblici e privati on-line, cultura, welfare e sanità, turismo) che dalla creatività delle comunità e delle istituzioni. È una città dalle alte capacità di apprendimento, in cui amministrazione e cittadini dialogano attraverso servizi informativi e dove tutte le risorse sono rese accessibili mediante un'infrastruttura di rete efficiente.

La tecnologia diffusa, accessibile ed inclusiva, incapsulata nella struttura sistemica stessa della città, alimenta il capitale sociale e permette, rendendo virtuali alcune attività, un risparmio di spazi e di tempi, con un conseguente aumento della qualità della vita. Il paradigma smart rappresenta, quindi, una rivoluzione anche dal punto di vista delle decisioni di governo urbano. In una città intelligente, l'informazione riguardo lo stato delle componenti del sistema arriva infatti in tempo reale, consentendo dunque una reazione immediata. Il tempo che passa fra l'analisi delle modificazioni urbane e le azioni per governarle tende quindi a zero (Fistola, 2013). L'osservatorio Between (2013) ha elaborato lo Smart City Index, che misura il livello di smartness delle città italiane. Esso è rappresentabile su un grafico a diamante costituito da nove punte, dove ciascuna punta rappresenta un'area tematica: broad band (banda larga fissa, banda larga mobile); smart health (sanità elettronica); smart education (scuola digitale); smart mobility (trasporto pubblico locale, trasporto privato); smart government (servizi on line, pagamenti elettronici, open data); mobilità alternativa (auto elettriche, mobility sharing/pooling); efficienza energetica (smart building, smart lighting); risorse

naturali (gestione rifiuti, dispersione acque, qualità dell'aria); energie rinnovabili (fotovoltaico, eolico, idroelettrico)³⁸. Alle città viene assegnato un punteggio per ciascuna area tematica, misurando così il livello di smartness della città migliore, che avrà un punteggio pari a 100. In quest'ottica, che vede Bologna come la città più avviata nel percorso verso la smart city, Napoli è decima su quindici province metropolitane e cinquantesima nel ranking nazionale (con un punteggio di 62,4). Guardando a ciascuna area tematica si evince come la città si collochi in prima fascia, dunque tra le più virtuose, per quanto concerne la diffusione della banda larga³⁹ e i servizi di smart mobility, ma anche per l'efficienza energetica, le risorse naturali e lo smart government. Un forte ritardo si registra invece per la categoria della smart education, per la mobilità alternativa e le energie rinnovabili. La smart health ottiene invece un punteggio intermedio.

Particolarmente interessante è l'incrocio, possibile grazie ad una metodologia simile, tra lo Smart City Index e l'indice della Qualità della vita realizzato ogni anno da Il Sole 24 ore. Se nella maggior parte dei casi le posizioni in entrambe le classifiche coincidono, nel senso che le aree urbane in cui la qualità della vita è più alta sono anche quelle più innovative, la combinazione dei due indici riserva qualche sorpresa. È appunto il caso di Napoli (ma anche di altre città del Sud), che si inserisce tra le città "del riscatto smart". Ciò significa che, pur essendo una città dalla poca vivibilità⁴⁰, possiede un livello di smartness tale da poter essere utilizzato per riscattarsi da una condizione socio-economica, infrastrutturale e culturale sfavorevole.

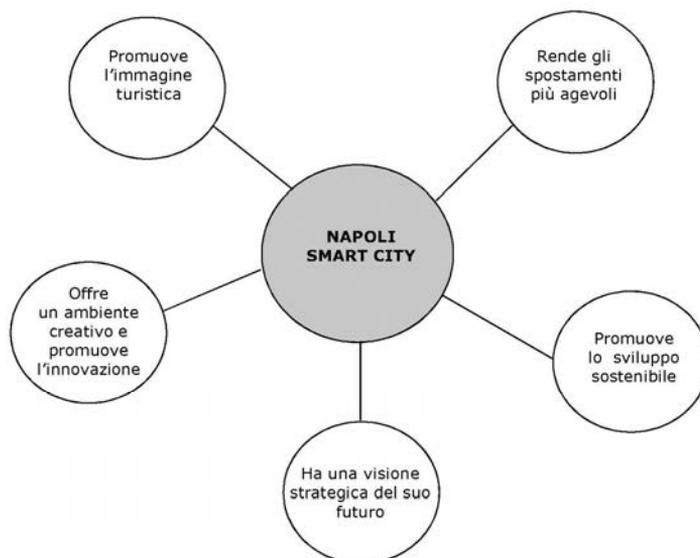
³⁸ Recentemente l'Osservatorio Between ha proposto l'inserimento di una nuova area tematica, «Smart Culture&Travel». La competizione tra territori si incentra infatti ormai anche sulla capacità di intercettare i flussi turistici e di far legare il turista alla città attraverso il web, facilitandogli la prenotazione delle strutture ricettive e la fruizione dell'offerta turistica e culturale della città. In questo indice, che vede alle prime quattro posizioni Roma, Bologna, Torino e Firenze, Napoli si colloca al trentatreesimo posto.

³⁹ Come si evidenzia nel capitolo 4, Napoli presenta nel 2013, tra i quindici comuni metropolitani, una dotazione di banda larga molto elevata: è infatti seconda, preceduta solo da Milano (figura 4.24).

⁴⁰ L'Indice della qualità della vita 2013, che prende in considerazione 36 indicatori raggruppati in sei macro-aree (tenore di vita, affari e lavoro, servizi ambiente e salute, popolazione, ordine pubblico e tempo libero), vede la provincia di Napoli collocata all'ultimo posto.

Figura 1.8. **Le dimensioni della smartness partenopea nella vision dell'amministrazione comunale**

Fonte: elaborazione dell'autore



Conscia di tale potenzialità (figura 1.8), l'amministrazione comunale di Napoli ha avviato il percorso per divenire smart⁴¹, proponendo la costituzione dell'associazione "Napoli Smart City" e promuovendo progetti che si integrano all'interno di una strategia complessa e focalizzata su più ambiti di intervento. Si possono citare, ad esempio, il progetto OR.CH.E.S.T.R.A. (Organization of Cultural Heritage for Smart Tourism and Real Time Accessibility), che ambisce a sviluppare un insieme di soluzioni tecnologiche orientate alla valorizzazione del patrimonio culturale del centro storico di Napoli in ottica smart e integrata con gli obiettivi di sostenibilità e ecocompatibilità. Oppure il progetto Ci.Ro-City Roming, che, oltre a prevedere una soluzione di car sharing particolarmente rispettosa dell'ambiente grazie all'uso di veicoli

⁴¹ Il Comune di Napoli ha adottato i progetti che hanno risposto all'avviso pubblicato dal MIUR, nell'ambito del Programma Operativo Nazionale Ricerca e Competitività 2007-2013, per la presentazione di idee progettuali per Smart cities and Communities e per "Progetti di innovazione sociale". Alcuni progetti risultano ancora in fase di valutazione al marzo 2014.

elettrici, si propone di sperimentare un sistema inedito di mobilità urbana con innovativi servizi al cittadino di infomobilità interattivi e personalizzati. O ancora il progetto Napoli Cloud City, per una rete wi-fi pubblica e gratuita (tabella 1.5).

Tabella 1.5. Principali progetti del Comune di Napoli nell'ambito del paradigma smart city
Aggiornamento a marzo 2014

Ambito	Progetto	Descrizione
<i>Smart mobility</i>	Ci.Ro. City Roving	Servizi di infomobilità interattivi e personalizzati. La sperimentazione è partita a marzo 2014
	Bike Sharing Napoli	Rete di sharing sul territorio. Le ciclostazioni offriranno wi-fi gratuito e altre utility. La sperimentazione non è ancora avviata
<i>Smart Environment</i>	Progetto Aquasystem	Si prefigge di trasformare l'intero ciclo integrato delle acque in una Smart Water Network. Nel febbraio 2014 è stato presentato il primo prototipo, in grado di regolare in maniera dinamica la pressione dell'acqua all'interno di una rete idrica, garantendo una razionalizzazione delle risorse e di utilizzare la pressione per produrre energia elettrica
<i>Smart People</i>	Progetto Napoli Cloud City	Rete wi-fi gratuita, già attiva sul lungomare, a Piazza Garibaldi e al Palazzo delle Arti di Napoli di via dei Mille, e in attesa di essere ancora estesa
<i>Smart Governance</i>	Digitalizzazione delle procedure amministrative	Processo già avviato con l'istituzione dello sportello telematico Suap e lo Sportello Unico per l'Edilizia
<i>Smart Living</i>	Progetto OR.C.H.E.S.T.R.A.- Organization of Cultural Heritage for Smart Tourism and Real Time Accessibility	Permette la ricerca di informazioni multimediali raccolte sul territorio e la creazione di un percorso turistico esperienziale personalizzato. È stato già realizzato un primo prototipo di piattaforma georeferenziata multilayer che permette di incrociare diversi database, quali linee di trasporto pubblico, ubicazione di siti d'interesse turistico-culturale, percorsi più frequentati dai visitatori

Si tratta di proposte per le quali non è ancora possibile formulare un giudizio, essendo in via di sperimentazione o addirittura non ancora avviate. Tuttavia, le aspettative sono davvero tante, ed è elevata anche la fiducia in questo nuovo approccio all'innovazione.

Per le sue iniziative il Comune ha ricevuto il Premio Smart City nell'ambito dello Smau Bari Business 2013, la tappa meridionale della più importante fiera italiana dell'innovazione, come il migliore esempio nel Mezzogiorno di utilizzo delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie al fine di migliorare la qualità della vita della comunità. La motivazione del premio consente alcune riflessioni finali sulla possibilità di una Napoli futura più smart. Una Napoli digitale non è di per sé una Napoli più intelligente. Non sono sufficienti le nuove tecnologie di informazione e comunicazione, non basta predisporre una rete wi-fi e metterla a disposizione di tutti gratuitamente, se prima capitale sociale, capitale umano e capitale relazionale non ridisegnano relazioni e cultura della città.

La sfida per la smartness declinata in versione partenopea si gioca in primis sulla risposta alle tante e complesse emergenze sociali e ambientali che la città deve affrontare, e poi certamente anche sulla creazione di infrastrutture e servizi innovativi. Occorre dunque fare un passo avanti, organizzando la città in modo che il cittadino (ma anche il turista o il semplice visitatore occasionale) non solo possa ottenere informazioni immediate veicolate in modo più o meno tecnologico, ma si senta anche parte integrante della città stessa (D'Aloisi *et al.*, 2013). L'intelligenza urbana non è un traguardo, ma un percorso continuo di innovazione condivisa. È giusto, quindi, che Napoli costruisca il suo cammino in maniera ambiziosa, ma soprattutto in maniera inclusiva, senza lasciare indietro nessuno "smart citizen".

1.7. PER UN RIPOSIZIONAMENTO COMPETITIVO

Napoli continua ad essere la città più rappresentativa del Mezzogiorno d'Italia, ma non ne è più l'unica guida. La leadership partenopea, quel sentimento di identificazione tale da far classificare come "napoletano" tutto ciò che fosse meridionale, si è andata gradualmente riducendo, anche a causa dei recenti fenomeni di calo demografico e perdita di possibilità occupazionali.

Nel frattempo, altre città hanno saputo rafforzare il proprio ruolo e le proprie funzioni nella rete urbana campana (Caserta, Salerno) e meridionale (soprattutto Bari, e nel Mezzogiorno insulare, Palermo). È scontato che, come ha ben sottolineato l'Acen (2007), nelle more di una precisa strategia di pianificazione che convogli le energie di tutti gli stakeholders e identifichi con precisione la gerarchia delle funzioni destinate al capoluogo e agli altri nodi della rete, si rischia un'ulteriore fuga di attività e funzioni fuori provincia e successivamente addirittura oltre regione.

Napoli ha tuttavia ancora parecchie frecce al suo arco. Il suo inestimabile patrimonio artistico, l'offerta di servizi di rango superiore, la vivacità socio-culturale, solo per citarne alcune, rappresentano tutti indizi di una urbanità ancora evidente e indiscussa.

Eppure una "certa idea" di Napoli (Cardillo, 2006), più aperta al territorio, più moderna ed europea rispetto all'eredità del passato, regredisce continuamente di fronte all'esigenza di dover affrontare un insieme di emergenze ricorrenti. Dall'epidemia di colera del 1973, alle conseguenze sociali e abitative del terremoto del 1980, alla pesante deindustrializzazione che inizia nello stesso decennio, alla scomparsa dei grandi gruppi a partecipazione statale, all'esaurirsi della spesa pubblica centrale, fino al più recente caso dei rifiuti, è stato tutto un susseguirsi di avvenimenti che hanno fatto smarrire il senso e la necessità di visioni ampie, strategiche, capaci di disegnare un orizzonte di lungo periodo per la città e la sua area metropolitana.

Di fronte alle varie urgenze, si è ripiegato su politiche urbane di basso profilo e di corto respiro, che avevano l'arduo compito di governare l'ingovernabile. La stessa, rivoluzionaria per la città, approvazione, nel 2004, della variante generale al piano regolatore⁴², dopo le disastrose esperienze del dopoguerra e la non operatività del piano del 1972⁴³, ha fornito uno strumento quanto mai urgente e necessario per fissare regole e frenare l'abusivismo.

⁴² La variante generale, che traduce in strumentazione urbanistica le proposte di variante per il centro storico, la zona orientale e la zona nord-occidentale, ha come obiettivo principale la riqualificazione del territorio naturale e costruito, da perseguirsi mediante due azioni congiunte: la conservazione e valorizzazione delle parti più pregiate, le aree verdi e i tessuti storici; la riqualificazione delle periferie, con la riconversione delle aree industriali dismesse.

⁴³ Nel 1962 venne nominata una commissione presieduta da L. Piccinato chiamata all'elaborazione di un piano regolatore. Ultimati i lavori nel 1962, tra

Ma al tempo stesso appare come uno strumento "antico", di una città chiusa nei suoi confini, di una città che esiste come ente burocratico-amministrativo, ma che da tempo non esiste più nella cartografia, nelle relazioni a largo raggio che intrattiene, per le strategie che richiede. Non a caso il passo successivo è stato il piano strategico⁴⁴, in quanto *piano della città*, evoluzione e possibile attuazione del piano regolatore come *piano per la città*.

La vision futura del Piano è «Napoli fuoco del Mediterraneo»: una città forte di un patrimonio di creatività e competenze, snodo principale dei flussi verso l'Oriente, pronta a riconquistare il mare nostrum, ad interconnettersi con i Balcani, la Turchia e il Medioriente e a rafforzare i legami con il cuore dell'Europa.

Certo, si tratta di ripartire innanzitutto dalla riqualificazione del tessuto urbano cittadino, dalle aree industriali dismesse a Ovest e a Est della città⁴⁵, dalle periferie, non solo quelle spazialmente qualificate come tali, ma anche quelle che la complessa e peculiare storia sociale e urbanistica di Napoli ha sedimentato nelle aree centrali della città.

Proprio a queste aree centrali l'Unesco ha riconosciuto, nel 1995, la qualifica di Patrimonio dell'Umanità, affermando che «si tratta di una delle più antiche città d'Europa, il cui tessuto urbano contemporaneo conserva gli elementi della sua storia ricca di avvenimenti. I tracciati delle sue strade, la ricchezza dei suoi edifici storici caratterizzanti epoche diverse conferiscono al sito un valore universale senza uguali, che ha esercitato una profonda influenza su gran parte dell'Europa e al di là dei confini di questa»⁴⁶.

profondi contrasti politici e tecnici, il piano fu approvato dal Ministero dei lavori pubblici soltanto 10 anni dopo, nel marzo del 1972. La sua attuazione venne però compromessa dall'assenza degli strumenti ad essa necessari. Così come era già successo per il piano del 1939, infatti, i piani particolareggiati non furono redatti, mentre il piano quadro delle attrezzature, benché redatto, non fu mai approvato. Si procedette pertanto attraverso varianti, come quella del centro direzionale o quella per lo sviluppo dell'area industriale di Napoli, fino a giungere al nuovo Piano regolatore generale della città, approvato definitivamente nel 2004.

⁴⁴ Il processo di pianificazione strategica di Napoli, iniziato nel 2005, si è concluso nel 2010.

⁴⁵ Per gli interventi previsti nelle aree ex industriali ad Est e ad Ovest della città si rimanda al capitolo 3.

⁴⁶ Le argomentazioni relative al riconoscimento sono on line (<http://whc.unesco.org/en/list/726>). In particolare, la motivazione integrale (1995, Decision du Comité Conf. 203 VIII C. 1) è consultabile al sito <http://whc.unesco.org/fr/decisions/3088>. Dirimenti nella scelta sono stati il Criterio

Per questi 1.700 ettari che concentrano ben 27 secoli di storia, per questo vasto patrimonio culturale di chiese, palazzi, antiche architetture e testimonianze, definito da Curzio Malaparte «una Pompei che non è mai stata sepolta» è stato lanciato il Grande Progetto Centro storico di Napoli, valorizzazione del sito Unesco. Con una spesa prevista di 100 milioni di euro, il progetto vuole riqualificare parte del centro storico di Napoli attraverso interventi che, pur mirando alla conservazione del patrimonio dell'antico impianto, agiscano non solo sul tessuto urbanistico ed edilizio, ma anche su quello sociale, ambientale e delle attività artigianali collegate alla tradizione partenopea.

È difficile dire se il Grande Progetto accelererà l'ulteriore svuotamento del centro storico, trasformando, come è accaduto a Venezia, la «città di mare con abitanti» in una «città di mare con turisti», o se al contrario il centro antico proseguirà lentamente a precipitare in un abbandono intriso di degrado. Ciò che è certo è che se si vuole dare a Napoli un futuro in cui turismo e cultura rappresentino una larga parte della sua postmodernità, la valorizzazione del centro storico rappresenta un nodo imprescindibile da sciogliere.

II («aver esercitato un'influenza considerevole in un dato periodo o in un'area culturale determinata, sullo sviluppo dell'architettura, delle arti monumentali, della pianificazione urbana o della creazione di paesaggi») e il Criterio IV della lista Unesco («offrire esempio eminente di un tipo di costruzione o di complesso architettonico o di paesaggio che illustri un periodo significativo della storia umana»).